

**VALORI
PERENNI
DELL'UMANITA'**

la speranza

La speranza senza rischio
non è speranza. . .
La speranza
è credere nell'avventura
dell'amore,
dar fiducia agli uomini,
fare un salto nel buio
abbandonandosi a Dio.

HELDER CAMARA

SOMMARIO

3 IL LAVORO DELL'UOMO: UNA CONDANNA SENZA SCAMPO?

Tommaso Oriana

4 IL LAVORO, UNA DELLE DIMENSIONI DELL'UOMO

Clara e Domenico Volpi

6 UN VECCHIO PROBLEMA: IL RAPPORTO FRA L'UOMO E LA MACCHINA

8 IL LAVORO NELLA MORSA DELLA CONTRADDIZIONE SOCIALE (Esperienza didattica)

Paolo Betta

10 OLTRE LA VISUALE DEL DETERMINISMO O DELLA DOMINANZA

Tina Novelli

12 LAVORO - ALLEANZA TRA L'UOMO E LA NATURA

DOCUMENTO D'INCONTRO

Angelo Conca

13 NELLA SPIRALE DEL LAVORO

Carlo Pedretti

14 TRE PROFETI IN SOFFITTA: SMITH, MARX E KEYNES

Sandro Danielli (a cura di)

16 DISCENDERE CON LUI NELLA POLVERE. . .

Vittorino Callisto Vanzin

18 IL LAVORO: CASTIGO? DIRITTO? DOVERE? ESIGENZA?

Germana Bragazzi

20 IL LAVORO

Achille Abramo Saporiti

22 LAVORO: IMMAGINI DI POESIA, FATICA, ALIENAZIONE

6 ANNO IV
LUGLIO
AGOSTO
1976
cem
mondialità

Pubblicazione bimestrale - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70



Per una nuova linea pedagogica
intesa a facilitare lo sviluppo di ogni
civiltà nell'interscambio tra le
culture europee ed extraeuropee

ABBONATEVI
o rinnovate l'abbonamento a:

CEM
mondialità

rivista bimestrale di
"Educazione all'incontro
tra i popoli"
40 pagine a due colori

ARGOMENTI PER L'ANNO SCOLASTICO 1976-77

Il tema base scelto è:
**VALORI SOCIALI DELL'UOMO
PER UNA PROMOZIONE INTEGRALE**

Tale tema verrà svolto nei cinque numeri
della rivista, come segue:

- 1° - LA PERSONA UMANA
- 2° - LA COMPrensIONE
- 3° - LA SOLIDARIETÀ
- 4° - LA PARTECIPAZIONE
- 5° - LA LIBERAZIONE

• Ogni numero della Rivista fornisce all'insegnante una serie di articoli che, alla luce dell'azione inter-disciplinare, affrontano il tema specifico secondo le seguenti componenti: pedagogica, storica, geografica, antropologica, sociale, religiosa, iconica e didattica, cui si aggiungono una o più "esperienze didattiche".

• In ogni numero della Rivista vi è anche inserito il "Documento d'incontro" (otto pagine a due colori, di carattere formativo-informativo) per l'alunno.

Abbonamento alla rivista L. 3.500

Abb. "Documento d'incontro" . . . L. 500

Abbonamento alla rivista

+ 10 "Documento d'incontro" . . . L. 8.000

+ 15 "Documento d'incontro" . . . L. 9.800

+ 20 "Documento d'incontro" . . . L. 11.500

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a:

CEM MONDIALITÀ - Via S. Martino 6 bis - 43100 PARMA - C.C.P. 25/10153

CEM-MONDIALITÀ - Luglio-Agosto 1976
Anno IV, n. 6

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro
tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma)
e dell'organismo MANI TESE (Milano)

Direttore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: V. Baravalle, M. Bolognese, G. Bragazzi, A. Danieli, L. Mazzetti, T. Oriana, C. Pedretti, P. Quintavalla, L. Spurio, G. Siboni, D. Volpi.

Segretario di redazione: Genesio Tosi

Impaginazione: Giuseppe Mattioli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA
Tel. (0521) 54357 - c.c.p. 25/10153

Direttore Responsabile: Augusto Luca

Autorizzazione Tribunale di Parma 2-5-1949

Stampato con i tipi dell'Artegrafica Silva - Parma

Per abbonamento a:

CEM Mondialità (5 numeri) L. 3.500

"Documento d'incontro" (5 numeri) L. 500

CEM Mondialità + 10 "Doc. d'inc." L. 8.000

CEM Mondialità + 15 "Doc. d'inc." L. 9.800

CEM Mondialità + 20 "Doc. d'inc." L. 11.500



ASSOCIATO ALL'UNIONE ITALIANA
STAMPA PERIODICA

SPERANZA NELLA VITA

La speranza non è ignoranza degli elementi di disperazione che respiriamo ogni momento. La speranza — davanti al fratello ucciso dal fratello, alla figlia violentata dal padre, all'amico tradito dall'amico, alla società drogata dal benessere, all'uomo capace di vendere l'anima per un piatto di potere — non dice: "Ciò è sempre esistito, è roba da niente, cosa possiamo fare, dobbiamo vivere".

Non dice nemmeno: "E' un mistero, ci penserà Dio"; ma dopo aver chiamato assassini gli assassini, ladri i ladri e ipocriti gli ipocriti, continua ancora a credere — senza magari capirlo — che l'uomo è più dei suoi atti e che la speranza avrà l'ultima parola dell'umanità.

Come Galileo attanagliato dal Sant'Offizio diceva: "Eppur si muove", l'uomo della speranza, incatenato dalla visione di morte e di scandalo di una umanità sempre meno umana, continua a dire: "Eppure l'uomo ce la farà a scegliere la vita".

Juan Arias
(da "L'ultima dimensione",
Cittadella Ed., Assisi, 1973.)

TESTIMONIARE LA SPERANZA

Abbiamo potuto constatare con rammarico che alcuni insegnanti giudicano inutile e alienante proporre ai propri alunni la speranza come valore creativo per l'edificazione di una società migliore, in cui fiorisca la libertà, progredisca la giustizia e regni la pace.

Sorge in noi il dubbio che tali insegnanti vivano alla superficie di se stessi e, plagiati dalla falsa logica della società dei consumi, facciano coincidere le richieste fondamentali che riguardano l'avvenire dell'uomo con l'aumento di stipendio, le prossime ferie e la pensione che si avvicina, desiderata e temuta nello stesso tempo.

Ci sembra invece di poter recepire dalle risposte di alunni della scuola dell'obbligo, da noi intervistati sul tema della speranza, che essi da un lato si rifiutano di credere che gli uomini della speranza sono gli ultimi, tenaci custodi delle illusioni, e dall'altro chiedono di essere aiutati a reagire all'assuefazione al peggio, al fatalismo e alla resa, convinti come sono della necessità di accettare l'esodo dalla schiavitù della rassegnazione verso i Cieli nuovi e la Terra nuova della giustizia e dell'amore. Dichiarano infatti l'alunna Antonella Calestani: "La speranza (...) è una luce all'orizzonte, è una fonte di energia che ci alimenta, ed anch'io credo in questa fonte di energia perché sento che mi sta aiutando a cambiare".

Non chiudiamo certo gli occhi di fronte ai muri grigi dell'indifferenza e della disperazione innalzati in mezzo a noi da un sistema sociale massificante, il quale, facendo leva sulla pubblicità e sul conformismo sociale, tenta di fare assumere al nostro futuro il volto del prestigio, del potere e del profitto.

La speranza evangelica ed umana insieme — nella quale crediamo e alla quale vogliamo rendere testimonianza — non si riconosce affatto in codesto "volto" disumano. La speranza che è in noi non si identifica con l'atteggiamento di attesa passiva all'interno del mondo e della storia umana: se così fosse, la disperazione che rode la nostra epoca, che intristisce fino alla morte coloro che conoscono l'oppressione, la miseria, la povertà, la disoccupazione, non verrebbe sconfitta ma soltanto dilazionata. La speranza che allarga il nostro cuore, che dà gioia alla nostra azione e che intensifica il nostro sforzo per l'edificazione di una società non più rassegnata al disordine stabilito, è un grido di fiducia nella nostra "capacità di vivere con coraggio oltre la fredda e miope razionalità del 'buonsenso' " o della paura o della prudenza, sinonimi di quell'egoismo che, nella misura in cui isola gli uni dagli altri per favorire il proprio giuoco di dominio opprimente, uccide la speranza.

La speranza che è in noi, proprio perché ci obbliga a porci in cammino "verso una crescita di umanità", non sopporta l'indifferenza nostra di fronte alla sorte del fratello immerso nella miseria o in preda all'ignoranza oppure vittima dell'insicurezza; rifiuta di rimanere muta e passiva di fronte all'innocenza conculcata, al genocidio e al razzismo; reagisce responsabilmente — pagando di persona ed esponendosi ai rischi del vero amore — alla logica del privilegio oppressivo e della discriminazione classista, alle tragiche disuguaglianze tra Paesi "poveri" e Paesi "ricchi", alla interdipendenza economica (che nega la solidarietà internazionale) in gran parte manovrata dagli Stati più forti.

A chiunque ci domandasse quale sia la ragione esistenziale della speranza che è in noi, non potremmo dare altra risposta che questa: il vero fondamento della nostra speranza è non solo il Dio-per-l'uomo, il Quale nel Cristo morto e risorto per ogni uomo agisce nella nostra storia, facendosi garante della nostra liberazione e del nostro futuro; ma anche il Dio-che-crede-nell'uomo: l'uomo che, fatto "nuovo" da Cristo, è il protagonista della sfida al futuro, e cioè l'uomo che, usando in modo responsabile la propria intelligenza e libertà, è in grado di dominare la natura e di ultimare la creazione, di liberarsi dal fatalismo e di costruire un mondo non più preda di strutture ingiuste, disumane e determinatrici di schiavitù.

La speranza che è in noi non è, dunque, né nostalgia né illusione consolatrice ma vita.

speranza ed educazione nella crisi attuale

Componente pedagogica

CRISI E SPERANZA

Parlare di speranza e agire speranzosamente nel pieno della crisi che tutti ci travolge (ricchi e poveri, oppressori e oppressi, potenti e deboli, dirigenti e gregari) e che nel mondo si manifesta variamente nella vita materiale (recessione, inflazione, disoccupazione, carovita, spreco di risorse e d'energie, sottosviluppo, inquinamento, miseria, fame, lotte intestine, guerre locali, criminalità trionfante, disordini e squilibri d'ogni genere) appare oggi pazzesco, ingenuo, utopico e illusorio. La crisi — si sa — è così profondamente radicata e totalitaria da investire l'umanità tutta nella sua essenza e nella sua sopravvivenza terrestre e tale da rendere vani i tentativi settoriali e parziali di un suo superamento.

C'è tutta una letteratura della crisi che è esaminata in tutti i suoi aspetti ed è interpretata concordemente come disumanizzazione. I meno pessimisti — ora appellandosi alla fede religiosa o politica, oppure alla ragione o alla necessità dell'ordine economico ed in genere alla cultura — propongono soluzioni che, filtrate e fagocitate dai mass-media, divengono in breve strumentalizzate ed ideologizzate dai potenti, ossia dai responsabili — coscienti o incoscienti — della crisi stessa: i pochi che la procurano, la ricreano, l'aggravano, vi guazzano piacevolmente dentro, immersi insieme a tutti gli altri che dolorosamente la subiscono, senza avere nemmeno la forza di sperare di uscirne.

Eppure, dice Kierkegaard, "la disperazione, rivelandoci la vanità di uscire dall'angoscia, ci apre le porte al possibile, al superamento dell'angoscia, ossia alla speranza" (cfr. "La malattia mortale"). Questa virtù teologale è stata sempre collegata all'immaginazione (expectatio boni), all'emozione, al non concluso, al nuovo, ed è sempre stata contrapposta al timore (expectatio mali), agli ostacoli, alle situazioni disumane.

"L'uomo, secondo Alves (1), è l'unico essere che si rifiuta di accettare la realtà com'è. Guarda alla realtà non sotto la spinta della sua pura fattualità, ma per scoprire le vie delle sue possibilità". Pos-

sibilità che non nascono casualmente o fatalisticamente o paternalisticamente dai desideri e dalle illusioni dell'uomo, bensì dalla sua coscienza, dalla sua criticità, dalla sua creatività, dalla sua volontà.

Scrivo a proposito ancora Alves: "Perché è tanto importante continuare a sperare? Perché senza di essa o si è integrati nell'ordine esistente o si è distrutti dalla pazzia (o addirittura travolti dalla crisi che diventa catastrofe). La personalità riesce a difendere i suoi valori in una situazione ostile solo fino a quando crede che il futuro realizzerà le sue attese" (1). Ma i valori umani sono oggi traditi, negati, vilipesi. La storia dell'uomo può essere vista come un susseguirsi di crisi, limitate però negli aspetti e nelle zone spaziali e temporali. Ai nostri tempi purtroppo, la crisi è globale e mondiale. Non si fa in tempo a tamponarne una falla in una zona della terra, che se ne aprono altre nello stesso settore e si spandono endemicamente dappertutto. "Non importa. Nonostante, anzi proprio perché i nostri alberi sono stati tagliati, l'aria è inquinata dalla paura e il terreno trasformato in un immondezzaio, una nuova semente deve essere seminata: il seme della speranza" (1).

CRISI ED EDUCAZIONE

Da dove prendere questo seme e coltivarlo se nel mondo presente non c'è più speranza? Dall'educazione: da una educazione vera come esigenza umana che sinora non è stata soddisfatta, salvo che con surrogati ed interventi casuali e settoriali. Da un'educazione che non sia conformazione, manipolazione, addomesticamento e massificazione. Da un'educazione che sia utopia critica, denuncia di una situazione insostenibile e inumana ed annuncio di una comunità umana.

E' questa "la difficile scommessa" educativa che il Laporta (2) prospetta ad una società in pieno fallimento umano. Una scommessa rischiosa nell'attuale crisi mondiale dell'educazione, crisi di non realizzazione e di deformazione, crisi quantitativa d'inadeguatezza di strutture

Forse, a dirglielo, se ne stupirebbero, ma gli uomini sicuri che la rivoluzione nonviolenta è stata assassinata con Gandhi o è fallita tra i negri quando il sangue di King ha imbevuto la terra, rassomigliano a chi, quando Einstein è morto, abbia creduto che la fisica è morta, a una madre quando le muore un figlio e non sa più come ogni figlio è tutto da inventare.

Daniilo Dolci

e di mezzi di fronte alla domanda universalizzata d'istruzione, crisi qualitativa di contenuti e di modelli superati, crisi addirittura della stessa pedagogia, "del progetto stesso del sapere nei confronti della libertà e della giustizia, nei confronti della vita stessa dell'uomo" (3).

Le difficoltà interne della pedagogia consistono nel fatto che, nell'esigenza di conoscere l'organismo umano, la sua natura e struttura, le sue dinamiche tanto a livello fisico che a livello psichico, cede il passo ad un gruppo di altre scienze da cui attinge i suoi dati; nel suo interesse per i comportamenti dell'uomo trova altre discipline; mentre come esame dei modi di orientare l'organismo al fine di stabilire rapporti con gli altri deve dividere il campo con la cibernetica, l'informatica, ecc. "Però, dice bene il Laporta (2), l'interdisciplinarietà delle ricerche sull'uomo non impedisce alla pedagogia un proprio punto di vista nella finalità del processo educativo e sul riconoscimento o sull'organizzazione di esso nella società".

Il fine educativo non è mai assoluto e metatemporale, bensì storico e concreto, verificabile e modificabile nella fatticità, nella ricerca dell'uomo ad "essere di più" (4). Nel corso della sua storia l'umanità ricorrente si è trovata sempre di fronte alle crisi, di fronte a situazioni-limite, come dice il Freire, che sembrano insuperabili. Invero "non sono le situazioni-limite in sé che generano un clima di rinuncia alla speranza, ma la percezio-

ne che gli uomini ne hanno in un dato momento storico, come un freno imposto, come qualcosa che non possono superare. Nel momento in cui comincia la percezione critica, nell'azione stessa, si sviluppa un clima di speranza e di fiducia che porta gli uomini ad impegnarsi nel superamento delle situazioni-limite".

La percezione critica si ha nella "coscienza del reale" che induce alla "coscienza possibile", ossia al prospettarsi "le possibilità ancora inedite di azione" onde superare le difficoltà esistenziali percepite.

L'OTTIMISMO CRITICO EDUCATIVO

Questo processo — da quando l'evoluzione organica si è arrestata con l'uomo neandertaliano — è culturale, educativo, intenzionale. Nel corso della sua storia l'uomo ha appreso (l'apprendimento ha radici biologiche prima che psicologiche e sociologiche) ciò che gli occorre per vivere e sopravvivere. "ma non ha mai saputo elaborare i procedimenti pratici corrispondenti". "Esalta la ragione ma adora i dogmi; aspira alla giustizia, ma i suoi comportamenti sono inevitabilmente ingiusti, intravede la necessità dell'eguaglianza, ma ignora il metodo per realizzarla; enuncia principi di libertà, ma tenta di imporli con la violenza" (2) ossia con la non-libertà.

La violenza è la vera minaccia alla sopravvivenza umana, la vera causa di ogni tipo di crisi. Violenza legale o illegale, aggressiva e costrittiva, fisica e morale, verbale e intellettuale, economica e politica, individuale e sociale. Nei rapporti interpersonali che costituiscono il vivere, la violenza non si elimina né con l'autoritarismo, né con il permissivismo bensì con il controllo dell'educazione che consente una scelta di comportamenti agli organismi umani coinvolti nelle relazioni vitali e che assicura la protezione, lo sviluppo, l'espansione di ogni persona interagente nell'esistenza.

Codesto controllo non è realizzabile con la sola elaborazione intellettuale e la relativa enunciazione verbale di ideali e di valori e nemmeno fondandole sull'emotività e sull'immediatezza situazionale. Il controllo educativo va fondato sulla prassi (sintesi di pensiero e di azione), sulla razionalizzazione delle situazioni e sulla volontà di mutarle in meglio.

Le crisi, settoriali e zonali, susseguite nel corso della storia umana, e sfociate nell'attuale globale e mondiale, costituiscono la prova della mancanza, dell'inefficienza e dell'insussistenza dell'educazione, ed insieme la testimonianza dell'inefficienza e della tragicità della violenza eretta a metodo, a sistema sia dall'eversione, sia dalla conservazione.

E' necessario a questo punto che l'uomo apprenda a vivere umanamente per

poter sopravvivere. Questo apprendimento coinvolge tutti gli esseri umani a qualsiasi livello d'età: esso è alla base di ogni insegnamento.

Come non mai gli uomini hanno possibilità d'incontro e di contatto ed insieme di scontro e di conflitto. E' ovvio che l'educazione vera e reale si configura come un processo continuo problematico per la soluzione pacifica delle questioni materiali morali e sociali dei gruppi umani, per la ricerca dell'equilibrio interattivo tra le esigenze individuali e sociali, per lo sviluppo dei rapporti interpersonali.

Questa educazione permanente serve a tutti: ai dirigenti della società affinché apprendino ad evitare le loro posizioni personali ideologiche e partitiche, il loro opportunismo e miopismo, la loro parzialità, improvvisazione, demagogia, corruzione, avidità e libidine dominanti; agli educatori — direttamente ed indirettamente operanti nella scuola e fuori di essa — affinché apprendino ad evitare il paternalismo, la retorica, la monodirezionalità ed a prepararsi, ad aggiornarsi (culturalmente, pedagogicamente e metodologicamente) e ad impegnarsi totalmente nell'applicazione delle tecniche d'insegnamento e di lavoro; agli adulti ed ai ragazzi affinché apprendino a dirigere la propria attività, a stabilire rapporti con gli altri, a ricostruire continuamente la propria cultura, la propria umanità.

L'ottimismo educativo ha solo senso se l'educazione è contemporanea privata e nazionale, universale e mondiale, individuale e sociale. Lo stato onnicomprensivo e totale della crisi odierna non consente tappabuchi e tanto meno procedimenti parziali e repressivi risultati vani nel passato e controproducenti nel presente.

LA DIDATTICA DELLA SPERANZA

Una didattica umanizzante non richiede prescrizioni, norme e direttive, che non siano interne all'uomo e che non sorgano dalle condizioni che storicamente si assume per affermarsi. La stessa metodologia non-direttiva rischia di risolversi in una pseudautogestione che lascia gli uomini in fieri in preda agli stereotipi esistenti, indifferenti a contenuti di sviluppo e di stimolazione, inetti di fronte agli impegni vitali, parassiti faziosi e dispersivi nelle attività di gruppo.

Nel periodo di crisi, poi, la non-direttività si risolve nel vuoto di potere, nel manifestarsi della violenza di ogni specie, nello sfrenarsi delle passioni e degli istinti, nell'appagamento immediato di bisogni particolari ed egoistici; si rovescia nell'eterodirezione dei più forti, dei più furbi, dei più inumani.

La non-direttività presuppone la maturità, l'autonomia, l'autosufficienza de-

gli uomini, stati tutti possibili nell'ambito dell'associazione e della comunità. Nessuno è autonomo, né può autogestirsi ed autodirigersi in modo assoluto. Anzi l'autonomia, come presa di coscienza, assunzione d'iniziativa vitali e di responsabilità, implica la rottura dell'isolamento individualistico, pratica interattiva, ricostruzione culturale continua nell'ambito del gruppo. Nel dinamismo dei rapporti interpersonali ed in quello delle relazioni tra gli uomini associati e l'ambiente naturale si conquista l'autonomia, mentre si apprende a vivere ed umanamente si convive.

Il Freire ci ha dato un esempio (5) di una didattica di gruppo e di ricerca comunitaria, svolta in condizioni di estrema depressione e che pure ha ottenuto risultati soddisfacenti. Ciò non vuol dire che il modo freiriano sia l'unico egualitario, liberalizzante ed umanizzante. Il fatto stesso che l'esperimento metodologico sia stato represso dal solito golpe militare, tanto in auge nell'America latina, indica la sua validità umanizzatrice.

Ma le possibilità inedite, non ancora sperimentate dall'uomo, sono tante per lo meno quante le condizioni che si trovano a fronteggiare nel suo cammino storico. La ricerca di gruppo, la cooperazione è ormai un procedimento altamente positivo nella scienza e nella tecnica.

Non si comprende perché non debba essere assunto ed attuato in tutti i tipi dei rapporti umani e soprattutto in quello educativo e della convivenza. Non è la sola ragione dell'uomo che spinge all'associazione, ma tutta la sua natura, la sua storia, la sua affettività, i suoi bisogni, la sua cultura.

L'associazionismo è il contrario del gregarismo, della massificazione, del livellamento, dell'oppressione dei molti da parte di uno o dei pochi. Il suo dinamismo consiste nella ricerca in comune di superamento delle condizioni insufficienti di vita, nell'addestramento alla produzione del consenso ed all'utilizzazione del dissenso, nello stimolo alla creatività ed all'originalità personale nel trovare modi operativi di trasformazioni essenziali. E' l'unico metodo democratico che sinora l'uomo ha applicato male o settorialmente, anche se da quando è uscito dalla preistoria non parla altro che di società.

TOMMASO ORIANA

(1) R. Alves, *Il figlio del domani*, Queriniana, Brescia, 1974.

(2) R. Laporta, *La difficile scommessa*, La Nuova Italia, Firenze, 1971.

(3) A. Lorenzetto, *L'educazione permanente*, in "La pedagogia", Vallardi, Milano, 1972.

(4) P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1974.

(5) P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1973.

il domani, figlio di un nuovo progetto

Componente storica

Nel grande, meraviglioso museo del Cairo, due cose mi hanno colpito più di tanti grandiosi monumenti ivi custoditi.

La prima è la grande quantità di statuette di creta, del tipo "figurine da Presepe", raffiguranti uomini e donne, mestieri e atteggiamenti di 5 o 6 millenni or sono. Interi villaggi sono raffigurati così com'erano, abitanti e animali, case e attrezzi compresi: esprimono occupazioni rimaste intatte per millenni, che solo oggi sono sul punto di scomparire anche nei Paesi non industrializzati.

ANTICO ATTO DI SPERANZA

Gli Egizi ebbero l'idea dell'immortalità dell'anima ma — troppo legati ancora alla materia, al fango del loro fiume — sentirono il bisogno di collegare questa vita spirituale ad elementi materiali concreti: l'anima dell'uomo (gli Egizi la chiamavano "il doppio", cioè l'immateriale copia dell'essere vivente), dopo la morte andava al lago della Vita sulla barca del Sole; qui il dio Osiride, il Sole in persona, la pesava per giudicare le sue qualità. Ma l'anima non poteva errare sola nel regno dei morti: essa tornava ad abitare il corpo, almeno fin quando esso si conservava nella sua forma. Era perciò molto importante conservare i cadaveri (imbalsamazione), proteggerli dai profanatori di tombe (sarcofaghi giganteschi, apribili solo con la dinamite... eppure aperti da ladri di millenni or sono, tombe sotterranee, cunicoli entro l'ammasso di pietre della piramide...), e anche fabbricare parecchie statue del morto perché lo spirito poteva accontentarsi di animare una statua se il corpo fosse stato introvabile.

Questa visione complessa, fondata comunque sulla speranza della vita oltre la morte, è stata la ragione per cui della civiltà egizia sono giunti fino a noi tanti documenti, monumenti, reperti... fino alla riproduzione minuziosa della vita quotidiana. Alla civiltà egizia attinsero i Fenici, i Cretesi, i Greci... la nostra stessa civiltà dunque è fondata su quell'antico atto di speranza.

Possiamo avviare una ricerca su questa pista: quante volte e come la speranza della vita futura e il relativo culto dei morti abbiano contribuito a conservare e tramandare le conquiste della civiltà.

Ma la visione egizia della speranza nell'aldilà ha in sé un dato contraddittorio: il potente, privilegiato in vita, era privilegiato anche in morte, aveva la garanzia dell'immortalità per mezzo della mummia o della statua. I poveri e gli schiavi, senza speranza in vita, avevano la prospettiva d'una morte desolata, poiché non potevano farsi imbalsamare né farsi fare statue in serie; forse li sorreggeva la tremula speranza di poter tornare in spirito ad animare una di quelle statuette contenute nella tomba del ricco: umili in vita e umili in morte.

Il secondo documento che mi ha colpito è un bassorilievo in cui è evidente l'ispirazione divina. Nel pieno rigoglio della civiltà egizia, con la sua idea così "terrestre" dell'immortalità dell'anima, con i suoi dèi identificati in fenomeni naturali e in animali, ecco un faraone, Amenophis IV, che per primo ha l'intuizione — o la rivelazione? — di un Dio unico, immateriale, provvidente ed amorevole, di fronte a cui gli uomini devono inchinarsi in atto di umiltà. Infatti c'è uno straordinario bassorilievo, che raffigura Dio sotto la forma visibile del disco di Luce e Calore del Sole (idea della Trinità?), da cui si diramano raggi... che terminano a forma di mani (idea della Provvidenza!). E, caso unico nei millenni, si vede un Faraone in ginocchio! Era tanto grande la riforma religiosa di Amenophis IV che il suo popolo non la comprese.

L'idea del Dio unico era custodita come un tesoro prezioso da un piccolo popolo, Israele. La Bibbia è tutta un racconto di speranza: dopo il peccato originale è annunciato il Salvatore, e la storia si trasforma nell'attesa del Messia. Ma quando verrà non sarà riconosciuto: la speranza è ancora troppo terrena, si spetta un Liberatore politico, non un Salvatore delle anime.

Greci e Romani erano concentrati con tutte le loro energie sul presente,

piuttosto che sul futuro, sulla vita piuttosto che sul dopo-morte. Il Regno dei Morti era pallido e sbiadito, triste e melanconico, in confronto al rigoglio della vita. Gli uni erano impegnati a scoprire le possibilità della ragione e ad inventare sistemi perfetti di governo come la democrazia ateniese con le sue varie riforme, o a sognare come speranza — sempre terrena, però — la Repubblica di Platone in cui tutti sono eguali ma i Filosofi hanno la guida e il potere. Gli altri, i Romani, avevano una grande speranza terrena: l'invincibilità, la perennità, la grandezza di Roma, il mito che l'Impero non sarebbe crollato mai.

LE DUE SORELLE

Neppure con i Barbari in casa dubitano: se era durato mille e duecento anni, doveva essere imperituro. Il crollo finale fu il crollo della speranza. La fuga di San Benedetto e di altri dalle città corrotte e insensibili fu un atto di speranza nella possibilità di ricostruire da capo, partendo da zero, un'umanità nuova. I monasteri — solidi, forniti di viveri, centri di gente operosa — furono i fari della speranza in secoli bui; e a che sarebbe valso disboscare e coltivare, tramandare antichi mestieri e copiare manoscritti, senza una profonda fiducia nel futuro terreno dell'uomo, oltre che nel suo destino celeste?

Le due speranze, quella terrena e quella ultraterrena, procedono nella storia a volte strettamente congiunte, a volte irrazionalmente separate in nome proprio della ragione, quasi che vi fosse incompatibilità fra l'una e l'altra, e non fossero invece sorelle. La costruzione delle grandi cattedrali medievali, slanci di pietra verso l'alto, fu un atto collettivo di speranza, mentre guerre e pestilenze facevano di tutto per spegnerla.

L'uomo continuò a macinare speranza nei mulini della storia e della fantasia: dall'isola felice di *Utopia* di san Tommaso Moro alla *Città del Sole* di Campanella. E la condanna di Bruno, di Campanella e di altri sognatori è stata un

attentato alla speranza (che ha bisogno di tempo, di comprensione e di errori per crescere), così come da una grave crisi di speranza è nata la rivolta di Lutero e nascono altre rivolte, ogniquale qualcuno pensa di risolvere i problemi dell'uomo sulla Terra o nel Cielo al di fuori della comunità della Chiesa: crisi di speranza, errore nel non credere che la Chiesa si costruisce e si fa progredire dal dentro, non da fuori.

I Calvinisti, i Puritani, i Giansenisti elevavano a modo loro inni alla speranza, ma solo per quanto riguardava gli eletti, i predestinati, coloro che manifestamente (lo si vedeva dalle opere e dalla benedizione di Dio che vi cadeva sopra) godevano del dono della Grazia; per gli altri, poveracci, nulla da fare. Accumulare successo e ricchezze era dunque un segno della benevolenza di Dio, e a tale benevolenza i mercanti olandesi e inglesi sapevano all'occorrenza dare una mano stabilendo, in Suo nome, la più grande oligarchia commerciale del mondo (diciamo... una specie di "multinazionali"). Caso strano, speranza terrena e speranza celeste in questo caso si davano la mano ma il risultato non era confortevole: produsse alla fine il mercantilismo, il colonialismo, lo sfruttamento degli schiavi, l'industrialismo, il culto del denaro e del successo.

E se la speranza di diffondere la vera fede e la vita soprannaturale fu una delle componenti che ispirarono le grandi esplorazioni delle navi spagnole e portoghesi e la "conquista" dell'America, degenerando poi nello sfruttamento e nelle rapine dei "conquistadores" (contro cui si leva il vescovo Las Casas, quasi voce solitaria), l'individualismo protestante diede origine alla colonizzazione del Nord America, al "patto del Mayflower" sottoscritto dai Padri Pellegrini, ai principi della costituzione americana e poi di quella Francese.

FALSE SPERANZE

Negli ultimi due secoli la Scienza, la Ragione, l'Io, la Materia monopolizzano l'attenzione dell'uomo: i filosofi additano nuove "certezze" o nuove speranze ma disputano ferocemente fra loro e, mentre gonfiano il pallone dell'"io", creano pericolosi miti. Fichte anima il "pangermanesimo" e Hegel nega il trascendente, così che l'unica speranza rimane quella nello Stato, che realizza i diritti del cittadino. C'è anche pronto il modello di Stato da realizzare, quello socialista, e c'è la nazione che è destinata a salvare il mondo: la Germania. Tre guerre: 1870, 1914, 1939 faranno svanire in cenere questo secondo sogno.

Tolto di mezzo Dio, nasce il "superuomo" che D'Annunzio, Mussolini, Hi-

tlér cercano di realizzare; o nasce la "razza" come speranza di purificazione del mondo, o il sogno di un "Reich che durerà per mille anni": sei milioni di ebrei morti, più tutti i caduti della seconda guerra mondiale e lo smembramento della Germania segneranno la condanna delle false speranze.

Rimane ancora viva, in una vasta parte del mondo, la speranza marxista: un nuovo tipo di uomo, il rivoluzionario, attraverso la lotta di classe, l'annullamento delle opposizioni, l'eliminazione della borghesia, ci darà prima la "dittatura del proletariato" e poi, quando tutti i conflitti saranno risolti, la "città senza classi" fatta di eguali. Tutto questo però l'uomo non può farlo da solo, né può farlo la massa: un gruppo di quadri dirigenti ben preparati muoverà le masse, indicherà gli obiettivi, controllerà l'esecuzione: è il Partito, anzi sono i quadri dirigenti del Partito.

Da 60 anni, nell'URSS — divenuta grande potenza mondiale e grande nazione industrializzata — la prima fase (dittatura del proletariato) è in atto: per essa sono stati uccisi milioni di uomini-massa e un milione di buoni comunisti (lo ha detto Krusciov, primo ministro dell'URSS, nel suo rapporto al XX Congresso), per essa sono stati formati governi simili in altri Paesi imponendoli con la forza delle armi; ma la seconda fase (l'ideale "città senza classi", cioè la speranza che ha mosso tutto questo) non si vede ancora: quanto tempo ci vuole, dunque?

Possiamo fare una pista di ricerca sui vari "modelli di società" proposti, anche utopisticamente, e su quelli realizzati: pro e contro di ciascuno.

INSODDISFATTI CREATIVI

Il messaggio cristiano è fondato sull'annuncio della Salvezza, quindi della vita

eterna. L'accusa marxista che tale prospettiva annulla lo slancio per realizzare la giustizia su questa Terra non è esatta, in quanto l'annuncio è fondato sull'Amore, quindi sulla disponibilità ad ogni bisogno del prossimo e ad ogni vicenda della società. Il convegno della Chiesa italiana su "Evangelizzazione e promozione umana" ne è un'ulteriore testimonianza, dopo gli eloquenti documenti del Concilio.

La storia cammina, anche con impulsi disordinati ed errati, e noi crediamo nella Provvidenza che utilizza anche gli errori. Sarebbe grave però che, come educatori, ci ponessimo degli obiettivi sbagliati. Qui non si tratta di formare delle persone che abbiano gli occhi fissi alla vita futura, né degli integrati senza speranza in una società che non funziona: piuttosto abbiamo il dovere di formare delle persone autonome, capaci di proiettarsi in avanti con slancio, dotate di fiducia nel futuro e quindi cariche di rinnovamento interiore e sociale. Non dei contestatori ad ogni costo o dei rivoluzionari-distruttori, bensì degli "insoddisfatti creativi": giovani che sanno bene che molte cose nel nostro mondo non funzionano, ma si pongono in atteggiamento creativo per migliorarle e per migliorare se stessi.

Il progetto marxista, vecchio di cent'anni, non interessa la nostra speranza se non come uno dei modi con cui si può leggere la realtà odierna. Ma il domani potrebbe essere figlio di un nuovo progetto, se noi cristiani avremo il coraggio e la fantasia per immaginarlo.

Uno degli slogan del maggio francese del 1968, scritto sui muri di Parigi, diceva: "La fantasia al potere!". In campo sociale, la speranza può diventare utopia, ma è meglio l'utopia della disperazione.

CLARA e DOMENICO VOLPI

FRATERNITA'

*Io non vorrei
udire mai
piangere
nessuno,
perché ogni dolore
mi fa male
al cuore,
aperto
per consolare
ogni fratello
triste.
Io vorrei
su tutte le bocche
scorgere il sorriso,
in tutte le pupille*

*la sincerità,
sentire in tutti i cuori
la speranza,
in ogni mano la fraternità.
Io vorrei avere
ogni fratello amico,
compagno
nella gioia e nel dolore
e amare
con lo stesso cuore
la vita,
dura,
eppure così bella.*

Giuseppe Colli
(da "Poesia a due voci" -
Società Editrice Internazionale - Torino)

NOI CREDIAMO NELLA SPERANZA

Abbiamo trascorso un anno insieme: loro hanno parlato... io ho trascritto.

Oggi, dopo aver letto l'ultima esperienza didattica delle alunne della 3ª media dell'Istituto "Laura Sanvitale" - Parma, vorrei dire loro "grazie".

Grazie non per avere collaborato e condiviso i nostri problemi, ma dell'amicizia che abbiamo sentita tutti così solidamente viva e autentica. E grazie, anche, per le parole di speranza che la loro gioventù ha lanciato, quasi sfida ribelle, alla mia, alla nostra stanchezza sazia troppo volte di cadute e tentazioni.

Non c'è bisogno di commento... solo di silenzio e di calzari nuovi per riprendere il cammino.

Grazie. Shalom!

Germana



La speranza è avere fiducia nell'uomo (perché l'uomo non va sottovalutato del tutto, si deve sperare anche in lui). E' una luce all'orizzonte, è una fonte di energia che ci alimenta, ed anch'io credo in questa fonte di energia perché sento che mi sta aiutando a cambiare. Come dice una poesia di Umberto Saba ("Felicità") le ingiustizie del mondo, guerre, odio, egoismo, razzismo, sono un carico molto pesante da portare sulle spalle, troppo, che ormai non regge più e la speranza è qualcosa che a poco a poco alleggerisce il carico e forse lo può togliere completamente. (Antonella Calestani)

Ma che cosa è precisamente la speranza?

Col termine speranza si possono indicare tante cose: ottimismo, certezza, fiducia, fede. Essa infatti è alimentata dall'insieme di tutti questi elementi. La speranza è più o meno intesa a secondo del carattere di ogni singolo individuo. Le persone più speranzose sono solitamente i tipi ottimisti, estroversi, pieni di vitalità. I tipi meno speranzosi invece, sono i pessimisti, gli introversi, i timidi... i meno giovani. Infatti la riserva di speranza sta nei giovani che per natura sono più ottimisti, avendo sperimentato le delusioni degli adulti. Essi non temono la vita, sono forti, felici, coraggiosi. (Silvia Guareschi)



"E' un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo".

(dal "Diario" di Anna Frank)

Speranza vuol dire credere fervidamente in qualcuno che non tramonterà mai, in qualcuno che c'è, che si avvererà, che verrà fra noi. Speranza per un povero vuol dire sperare di vivere il giorno dopo, di avere il cibo. Speranza vorrebbe dire credere in qualcosa da realizzare, cioè io spero di avere un domani sereno e quindi lo posso realizzare con il mio lavoro, il mio impegno e le mie forze. Può essere una fonte di energia per non perdersi, per non scoraggiarsi, per tenersi stretti, per sentirsi protetti. Poi abbiamo la speranza di un marxista cioè una speranza fondata sulla rivoluzione. Io in che cosa spero? Anch'io spero, ma prima di sperare cose grandiose vorrei sperare di essere promossa, di poter realizzare il mio piccolo, grande desiderio. (Andreana Pelizzoni)

A volte mi viene spontanea una domanda: "La speranza devo considerarla come ideale utopistico o come qualcosa di concretamente realizzabile?". Ora che ho ricercato e approfondito l'argomento, penso proprio che la speranza non consista in un ideale irrealizzabile, bensì in un ideale che realizzi noi stessi. (Tiziana Tedoldi)

Tutti gli uomini sperano in qualche cosa: speranza di un mondo migliore o semplicemente di un maggior guadagno... ogni uomo spera!

Gli uomini in crisi posseggono la speranza. Purtroppo oggi ci sono false speranze:

"Spero che mia figlia diventi una diva". "Spero che mia figlia diventi bellissima". Sono falsi valori, false speranze.

La speranza è una meta, per raggiungerla bisogna faticare. (Cristina Sozzi)

La speranza è sinonimo di vita, perché la vita non avrebbe più senso se l'uomo non avesse la forza, non potesse sperare. Il contadino spera d'ottenere un buon raccolto, il corridore spera d'arrivare primo al traguardo, lo scolaro spera di essere promosso, i genitori sperano nell'avvenire dei figli, e come tutti questi anche noi dobbiamo avere la forza di sperare in qualcosa, speranze forse banali ma che possono rappresentare una tappa nella vita. (Roberta Robuschi)

La speranza si può definire scelta personale, non collettiva; la scelta di sperare in qualcosa di solido, di sicuro per la mia vita e per la vita di tutti. Ed è proprio a questo punto che cadiamo spesso volte in trappola; infatti noi non sappiamo scegliere in molte occasioni della vita, quindi è difficile sperare. (Silvana Pomelli)

La speranza mi ricorda un film visto alla televisione poco tempo fa che aveva per titolo "Il Cammino della speranza": trattava della miseria della nostra gente del Sud che, vivendo in povertà, nella speranza di una vita migliore, si era imposta sacrifici, dolori, privazioni per trovare una sistemazione al Nord. La speranza è un'aspettazione fiduciosa. (Clara Pollini)

Per me la speranza è una concretizzazione della nostra vita dove la libertà, la giustizia, l'eguaglianza, il lavoro... non sono inutili utopie, ma valori veri che fanno della nostra vita un vero e proprio "servizio all'umanità".

E' credere nell'uomo anche se si presenta malvagio ed ingiusto; è avere fiducia in qualcosa che non tramonterà mai; è qualcosa che esiste al di là dell'uomo. (Rossana Mori)

La speranza è un valore che mi attrae dopo tanti aspetti negativi del mondo. Come farebbero senza speranza i terremotati del Friuli e tutte quelle persone innocenti che vengono rapite? (Elisabetta Pescina)

La speranza può essere una fonte d'energia per affrontare i problemi che ci circondano; ma una speranza potrebbe essere anche una illusione. Io sono d'accordo con ciò ma devo aggiungere che la speranza è come un appoggio, una quasi consolazione degli uomini di fronte a questo mondo pazzo. (Umberta Fabbrici)

Per cercare la speranza non bisogna cercare qua o là perché l'abbiamo dentro di noi: io, tu, abbiamo un certo tipo di speranza che con fatica e sacrifici dobbiamo tirar fuori perché porti frutti. (Maria Teresa Adorni)

Guardando il nostro mondo noi, prossima società, non possiamo non avere speranza, poiché non può esistere rassegnazione dinanzi alla morte e all'ingiustizia. La speranza di una rivoluzione interiore di ogni uomo, donna, ragazzo, è la speranza per un mondo più nuovo e più maturo. (Paola Belli)

Leggendo un brano di Martin Luther King ho potuto notare che in qualcuno è cresciuto e si è sviluppato il seme della speranza: speranza di vivere in un mondo nuovo, un mondo che dovrebbe sovrastare la violenza e il male per lasciare lo spazio all'amore, alla pace, alla bontà. (Virginia Grassi)

Dentro ognuno di noi c'è un po' di speranza, magari poca, però deve esserci perché un uomo che vive senza speranza, senza un ideale non si può chiamare uomo, quello è un uomo morto (dentro). (Susanna Fabbrici)

La speranza è una forza viva che aiuta a credere che la vita non finisce al primo guaio, ma che continuerà fondata sugli sbagli passati, sostenuta da una volontà nuova. (Giovanna Folli)

Secondo individui e individui esistono vari tipi di speranza: speranza in un mondo migliore, speranza nella moda, speranza in Cristo, e si può dire che quest'ultima è più presente tra tutti gli uomini perché essa si rivela fra tutte una speranza reale che si può raggiungere senza rimanerne delusi. (Mara Galeotti)

SPERANZA

Speranza, una ragione di vita!

Speranza, qualcosa che nasce in noi e che tante volte apparentemente muore.

Speranza, qualcosa che ci impedisce di morire.

Speranza è la forza di sorridere di nuovo.

Speranza è dire sì ogni volta.

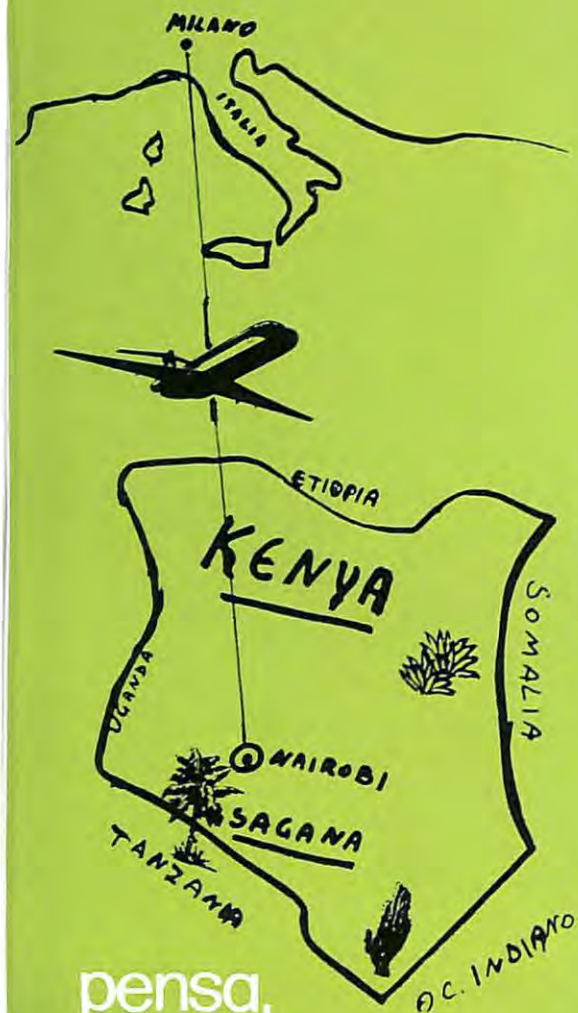
Speranza è credere nell'uomo.

Speranza, un modo nuovo di prendere con "filosofia" le cose.

Speranza, un modo nuovo di pregare per me, per gli altri.

Speranza, un modo nuovo d'amare.

Alessandra Galloni



pensa,
conosci
gli altri,
sii con loro
concretamente
solidale!

PROGETTO n. 355
SCUOLA TECNICA
ARTIGIANALE DI SAGANA

Sagana è un villaggio preminente-
mente agricolo a 100 Km. da NAI-
ROBI in Kenya.

L'agricoltura però non basta a sod-
disfare i bisogni della popolazione.
E' necessario qualificare i giovani
professionalmente perché trovino
lavoro nelle piccole industrie e nei
centri artigiani.

La scuola in corso di finanziamen-
to si propone di preparare motori-
sti muratori e carpentieri. Essa
conta 300 allievi.

MANI TESE si è impegnata a for-
nire macchinari ed attrezzature per
un importo di L. 16.700.000, di
cui 10 milioni già trasmessi.

REGOLAMENTO DEL PREMIO IMPARIAMO A LEGGERE IL MONDO

MANI TESE

TOPOLINO

● La **FINALITA'** è quella di favorire la conoscenza e il rispetto delle altre e diverse realtà culturali del mondo da parte dei ragazzi delle SCUOLE italiane di ETA' INFERIORE AGLI ANNI 14.

Se due terzi dell'Umanità vive in situazioni economiche meno sviluppate delle nostre, non è la conseguenza solo di fattori climatici o di calamità naturali e, meno che meno, ci deve sfiorare il dubbio che essi siano culturalmente a noi inferiori. Se analizziamo bene la storia ed il nostro sviluppo economico, vediamo che buona parte di colpa sta nel modo in cui noi abbiamo realizzato il nostro progresso.

● Per **PARTECIPARE** al Premio ogni concorrente, individualmente ma anche nell'ambito della propria classe, invia un disegno, liberamente espresso sia da un punto di vista stilistico che di tecnica pittorica, riguardante uno dei seguenti temi dei loro fratelli del TERZO MONDO:

AMBIENTE - USI - COSTUMI - ATTIVITA'.

● **MODALITA' DEL PREMIO** - Inviare i disegni senza cornice nel formato massimo di cm. 25x39, indicando sul retro o su apposito tagliando, NOME, COGNOME, ETA' ed INDIRIZZO del ragazzo, a:

Concorso MANI TESE-TOPOLINO
"Impariamo a leggere il mondo"
Casella Postale n. 3873
20100 - MILANO

entro

il 22 SETTEMBRE 1976 (data del TIMBRO POSTALE)

● LA **COMMISSIONE GIUDICATRICE** formata da cinque membri, nominata dal Comitato Direttivo di "Mani Tese" ultimerà i suoi lavori entro il 31 ottobre 1976 e sarà formata da un rappresentante del mondo della scuola, due del mondo della cultura, il Direttore di "Topolino" ed il Presidente di "Mani Tese".

● La **COMMISSIONE** selezionerà 50 disegni. I primi TRE classificati saranno nominati SINDACO ONORARIO, VICE-SINDACO ONORARIO e ASSESSORE ONORARIO di SAGANA (Kerugoya) in Kenya.

Dal 4° al 10° premio gli AUTORI saranno proclamati CITTADINI ONORARI e riceveranno in dono opere dell'artigianato locale.

Dal 10° al 50° premio gli AUTORI riceveranno in omaggio il simpatico gioco di collage "EDUCOL 1°".

VIAGGIO IN AFRICA PER I PRIMI TRE CLASSIFICATI

che soggiogneranno infatti gratuitamente accompagnati da un familiare e da un rappresentante di "Mani Tese", in Kenya per 10 giorni circa visitando la MICROREALIZZAZIONE n. 355 di SAGANA ove saranno ospitati.

Gli autori delle opere prescelte saranno tempestivamente avvertiti a domicilio riguardo all'assegnazione del premio e alle istruzioni per il viaggio.

● Il **GIUDIZIO** della Commissione è insindacabile.

● Il regolamento del concorso viene pubblicato sul n. 1081-1082 di "TOPO-LINO" del 12 e 19 agosto 1976 e sul mensile "MANI TESE INFORMAZIONE".

l'uomo e il suo mondo

Lo studio dell'uomo nei suoi rapporti con il mondo evidenzia sempre un aspetto particolarissimo che spesso sfugge all'analisi o meglio viene trascurato: la *speranza*.

ASPIRAZIONE AL PROGRESSO

Fin dai primi momenti della sua storia l'uomo, infatti, ha sempre dimostrato di essere sostenuto, nel suo viaggio terreno, dalla speranza di raggiungere un fine, una meta che ne giustificasse, sia pure in qualche modo, il suo stesso esistere.

L'ansia di conoscere, esplorare, conquistare nuove terre ne è un esempio. Perché solcare il mare? Perché percorrere terre sconosciute? Perché conoscere? ... E' un susseguirsi di domande, incalzanti domande, e di risposte sempre nuove, sempre diverse, da cui è scaturito l'uomo d'oggi, nel suo mondo. Cioè in un ambiente talmente metamorfosato, dove l'uomo stesso più non si ritrova, quantunque senza di esso non sappia più vivere; non sappia più esprimere se stesso e le sue capacità.

Ecco i primi movimenti di popoli spinti da necessità fondamentalmente economiche a percorrere i vasti spazi ancora disabitati dei Continenti, alla ricerca di un luogo ove sostare un poco, nel quale fosse possibile ritrovare un "senso" di quel loro procedere. Era la speranza d'una vita migliore; l'aspirazione, certamente inconscia, di un progresso.

Ecco allora che ogni azione dell'uomo, indirizzata alla conoscenza e, successivamente, alla conquista del mondo è sempre stata permeata dal sentimento di speranza in cui parzialmente s'acquietava un senso di colpa remota: la colpa verso Dio, la disobbedienza di Adamo.

Si amplia così, a poco a poco, l'ecumene.

L'AVVENTURA DELL'IGNOTO

Lo scontro fra i popoli, la ricerca di sempre nuovi beni economici; l'impostazione di società sorrette solo da leggi umane, dove il divino si perdeva nel mito di entità non sempre ben definite, molto umane nei loro comportamenti, e importanti solo in quanto giustificavano e la tendenza dello spirito al sovrannaturale e le istituzioni di classi sociali privilegiate, portò alla ricerca di *beni* sempre più materiali; di una felicità sempre più

umana. E il sentimento della speranza mutò continuamente nei secoli, con il mutare delle società e con il loro evolversi.

Ritornato il senso vero del divino con la Riconciliazione portata da Cristo, il sentimento della speranza tornò a pervadere il significato profondo dell'agire umano e non fu certo la bufera del Medio Evo che riuscì a sradicarla, a distruggere il senso vero della vita. Anzi in quegli anni apparentemente oscuri riprese forza il desiderio di conoscere; rifiorì la speranza, seppure nel tormento di un più profondo senso dell'umano nel quale in parte si disperdeva, pur nel follore delle sue manifestazioni, il divino; cioè il concetto metafisico d'una vita che va ben oltre il tempo e la storia, perché eterna. E proprio gli ultimi decenni del Medio Evo videro lo sforzo nuovo dell'agire umano, la sua rinata esigenza di varcare i confini del mondo conosciuto per lanciarsi nell'avventura dell'ignoto.

L'età moderna nasce con l'avventura di Cristoforo Colombo, con la speranza tutta umana della ricerca di una via per le Indie (il favoloso Katai) che togliesse agli Arabi e a Venezia il monopolio delle spezie e dei prodotti dell'Oriente.

La riscoperta dell'uomo e del suo potere fu causa di numerose deviazioni di pensiero, tutte indotte dalle diverse correnti filosofiche che, rifiutando l'indimostrabile, indussero le società umane a porsi in lotta fra loro per il conseguimento di un "potenziale" economico sul quale basare le strutture stesse delle società e degli Stati.

IL SENSO DEL POTERE UMANO

L'uomo diviene così il *baricentro* del mondo. E la speranza assunse il ruolo secondario d'un sentimento totalmente umano da cui scaturirono le rivalità nazionali, il mercantilismo e l'industrializzazione che richiedevano un incremento dei mercati e delle produzioni e, conseguentemente, causa l'irregolarità distributiva delle ricchezze naturali, l'occupazione di territori e il colonialismo.

Certo, in questo lungo periodo della storia dell'uomo, di cui noi ancora viviamo alcuni aspetti, la speranza fu solo la *conquista di ricchezza e di potere*.

Lo *schiaffismo*, la cui diffusione coincise appunto con l'esperienza di produrre sempre più e a costi sempre più bassi, fece scordare la *fratellanza* fra gli uomini.

ni, la loro unica origine in Dio Creatore e Padre.

Anche la Scienza contribuì non poco ad avvalorare i nuovi concetti positivisti prima e materialisti poi, favorendo la formulazione d'ipotesi sull'origine del mondo, degli esseri viventi e dell'uomo: creatura fra le creature, a cui il darwinismo negò ogni origine divina e contribuì ad esaltare il *senso del potere umano*.

Ma proprio questa esaltazione dell'umano, questo riniego anche forzoso d'ogni espressione di spiritualità ha ridestato, a poco a poco, il sentimento della speranza.

L'oppressione dei popoli che furono assoggettati e ridotti al rango di colonie, l'aridità della scienza, pur sempre esaltante nelle sue conquiste, l'inutilità del potere e della ricchezza, gli orrori delle guerre, hanno indotto e inducono sempre più alla meditazione, al sentimento di Dio, al concetto della fraternità fra gli uomini, al rispetto della Natura.

VOLONTA' DI SOPRAVVIVERE

E l'uomo torna ora, seppure in modo piuttosto tormentoso, a rivedere la sua posizione rispetto a se stesso, al mondo e al senso dell'infinito e del divino che pur sempre lo caratterizza.

Il mondo tende così a suddividersi in *aree di dominazione ideologica*. Su alcune aree permane ancora, seppure non sempre precisamente espresso, il sentimento d'una speranza che è certezza nell'eternità, sostenuta dalla Parola di Dio; in altre aree è il sentimento dell'umano che invece domina. Un "umanesimo" non sempre greto, ma sicuramente non portatore d'una *speranza di eternità* e di *compiutezza di vita*.

A questa divisione ideologica fa seguito anche una divisione politica ed economica del mondo e il persistere di atteggiamenti antichi di contrasto fra gli uomini e di tendenza al dominio e all'imperialismo che le ideologie materialiste inutilmente cercano di adombrare nell'esaltazione d'una comunione solamente economica.

L'uomo d'oggi vive quindi un momento storico particolarissimo in cui "essere" e "non essere" convivono anche entro medesimi ambienti geografici, in cui la speranza spesso si trasforma nella forza e nella volontà di sopravvivere.

PAOLO BETTA



XV settimana di studio

12-18 Settembre 1976
Marina di Aurisina (Trieste)

TEMA BASE:

CI INTERROGHIAMO SULLA SPERANZA

(... per un nuovo impegno educativo personale e comunitario)

PROGRAMMA

12 settembre — Arrivi e sistemazioni. - Ore 18.30: Relazione introduttiva alla XV Settimana di Studio. - *Sera*: Proiezione cinematografica.

13 settembre — *Mattino*: Relazione del prof. C. Pedretti su "Le ragioni della nostra speranza". - *Pomeriggio*: Comunicazione della dott. T. Novelli su "La speranza nella religione tradizionale africana". - *Sera*: RECITAL, "La speranza che è in noi".

14 settembre — *Mattino*: Relazione del dott. D. Volpi su "La speranza nella letteratura per ragazzi". - *Pomeriggio*: libero. - *Sera*: Proiezione cinematografica con cineforum.

15 settembre — *Mattino*: Relazione del dott. A.A. Saporiti su "La speranza: dall'idea all'immagine materiale". - *Pomeriggio*: Tavola Rotonda su "Educare alla speranza: proposta alternativa per un mondo più giusto e più umano". - *Sera*: Mostra di film per ragazzi sul tema "Uomini domani" a cura del prof. S. Talamazzini.

16 settembre — *Mattino*: Relazione del prof. A. Conca su "La creatività come fonte di speranza". - *Pomeriggio*: Comunicazione del dott. V.C. Vanzin su "La speranza nella cultura ariana". - *Sera*: Proiezione cinematografica con cineforum.

17 settembre — *Mattino*: Relazione dell'ins. G. Bragazzi su "Per una metodologia di comunione". - *Pomeriggio*: Sintesi conclusiva. - *Sera*: Incontro di amicizia.

18 settembre — Partenze dopo colazione.

N.B.: Dopo ogni relazione seguirà il dibattito in assemblea.
Ogni insegnante può presentare la propria "esperienza didattica", specialmente sul valore della Speranza.

NOTE INFORMATIVE

La "Settimana di Studio" è residenziale e richiede la permanenza a tempo pieno, *dalla sera di domenica 12 settembre al mattino del sabato 18 settembre*.

La "Settimana di Studio" si terrà presso l'ENALC Hotel: in posizione incantevole a picco sul mare, dista 15 Km da Trieste.

Si tenga presente che si hanno a disposizione camere doppie (a due letti): è bene precisare con chi si desidera dividere la camera.

Tutte le camere con balcone e vista sul mare - Aria condizionata - Filodiffusione - Bagno o doccia - Telefono.

Per chi viaggiasse in treno, si consiglia di scendere alla stazione di Trieste, servendosi poi del pullman per raggiungere Marina di Aurisina.

La chiusura delle accettazioni delle domande d'iscrizione alla "Settimana di Studio" è fissata *per la fine del mese di agosto*.

Le domande d'iscrizione vanno indirizzate a:

DIREZIONE C.E.M.
Via S. Martino, 6 bis
43100 PARMA - Tel. (0521) 54.357

CONDIZIONI DI PARTECIPAZIONE

Comunicare alla Direzione del C.E.M. la propria adesione alla XV Settimana di Studio.

Spedire L. 4.000 per la quota d'iscrizione e L. 6.000 per la quota di prenotazione alberghiera, servendosi del bollettino di c.c. p. N. 25-11345 intestato a: *Centro Saveriano d'Azione Missionaria*, Via S. Martino 6 bis, Parma.

All'arrivo a Marina di Aurisina, versare la "tariffa forfettaria" di soggiorno (dalla quale verrà detratta la somma già versata per la quota di prenotazione alberghiera) nella misura di L. 79.000.

La tariffa forfettaria è comprensiva del vitto e dell'alloggio presso l'albergo, dalla cena del giorno di arrivo alla colazione del giorno di partenza.

DOCUMENTO D'INCONTRO

la speranza

Ci sembra giusto, dopo esserci interrogati sui valori esistenziali dell'uomo, concludere con la Speranza il nostro cammino di ricerca.

I rari profeti vivono la Speranza, gridano strade nuove, ma, avendo scarso potere sociale ed economico, molto spesso vengono fatti tacere, come sempre nella storia.

Potrà mai il nostro mondo così manipolato, pietrificato, semplificato, asservito al potere, credere all'annuncio pasquale: "Non è qui, è risorto"?

Si parla da tutte le parti di liberazione, di umanizzazione, e pare ci si dimentichi che la solidarietà si costruisce insieme, si dona con l'amore che è gesto visibile e seme di risurrezione.

La scuola stessa sembra essere tutta compresa nell'ansia di metodologie nuove e nella rivalutazione professionale, ma pare incerta quando si tratta di abbandonare la precarietà del neutralismo per una compromissione con l'uomo della storia.

L'immagine del bambino col suo "Pinocchio" vuole essere un augurio: che il mondo e la scuola in esso possano ritrovare e riscoprire l'alleanza dell'uomo col suo Dio, e impegnarsi seriamente affinché il regno non sia la strutturazione di conquiste parziali, ma esperienza reale di comunione, resa festosa dalla poesia e dalla Speranza.



SOLIDARIETA': FINO A CHE PUNTO E' SPERANZA



FRIULI:

"Il dolore si fa comunitario, e nel nostro abituale disinteresse, e nelle nostre contese egoiste ci fa sperimentare uno sconosciuto amore"

La foto ti mostra un'immagine agghiacciante della tragedia che ha colpito il nostro Friuli. Siamo, è vero, ancora troppo scossi dalla fulminea catastrofe che si è abbattuta sul paese distruggendo intere zone e colpendo negli affetti più profondi centinaia di nostri fratelli, per riflettere sulle cose con obiettività; pur tuttavia non possiamo far tacere un pensiero di fondo: fino a che punto la solidarietà meravigliosa di un intero popolo che si è stretto attorno alla dignitosa gente friulana è *speranza radicale*?

Può essere "speranza" un gesto che rimanga circoscritto nel tempo e motivato unicamente da spinte emozionali (poi si ritorna all'evasione)?

Può essere "speranza" il riscoprire la fraternità solo nel momento del dramma?

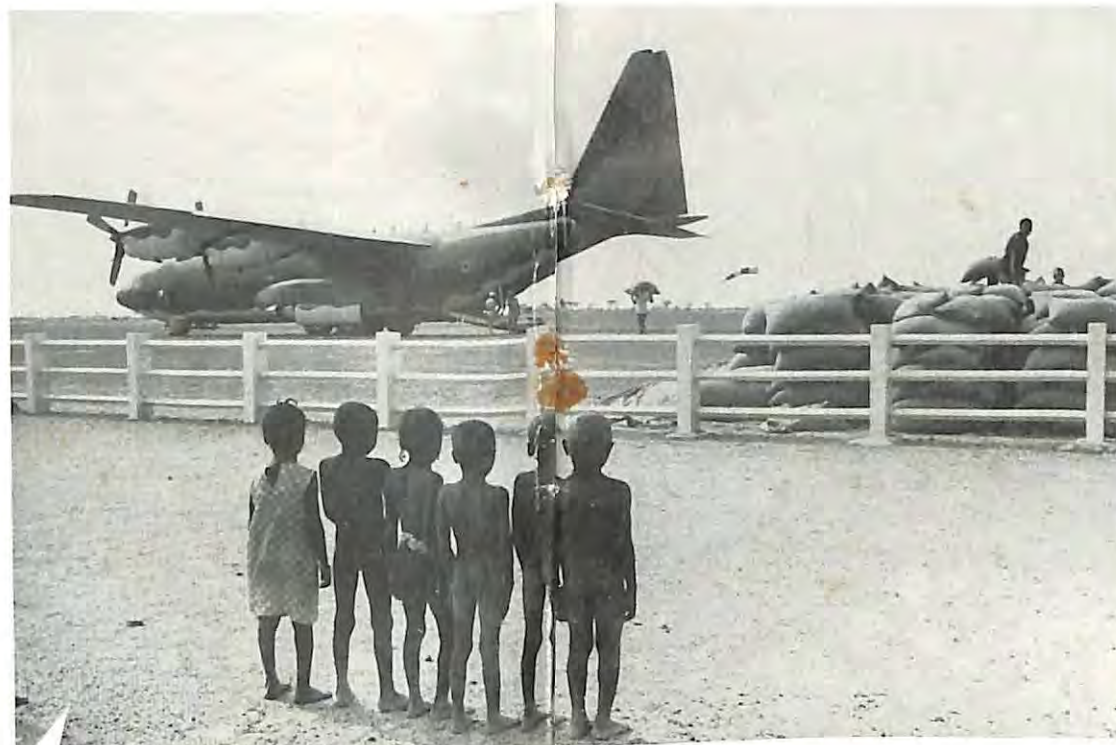
Può essere "speranza" riempire oggi pagine di giornali sulla realtà silenziosa e amara di gente che sempre ha dato e di cui nessuno, compresi i governanti, conosceva fino in fondo l'amarezza, la caparbia, la rassegnazione costruttiva di vite intere segnate da una realtà di emigrazione (20-30 anni di sradicamento per una vecchiaia nella propria casa, tempio sacrale di fede nella terra, in Dio, nella solidità di affetti familiari)?

Può essere "speranza" esaltare oggi retoricamente il sacrificio di migliaia di giovani militari nelle opere di soccorso e tacere quando questi ammufliscono nelle calità della difesa militare?

La speranza vera, quella che ogni giorno dovrebbe accompagnare un cammino di *compromissione con e per l'uomo*, deve abbandonare l'alone della retorica e investireci totalmente.

Non accontentiamoci di tappe episodiche. Lottare, piangere oggi con la gente friulana è un dovere fraterno; lottare, piangere sempre con l'uomo, qualunque sia il suo volto e il suo paese, è segno che la Speranza non è utopia, ma concretezza di comunione in una dimensione universale.

Solo così la Speranza sarà costruttiva e festa di liberazione.



SAHEL:

La zona del Sahel colpita da una apocalittica siccità tre anni fa, ebbe l'onore delle prime pagine: giunsero aiuti retorici da tutte le nazioni... anche l'ONU se ne interessò, certamente non mancò la FAO.

La situazione drammatica fu come al solito affidata all'emotività e alla carità, mentre i vari nodi politici (leggi agrarie diversificate, opere idriche, interessi legati allo spietato regime di mercato internazionale) sono stati taciuti per non urtare corresponsabilità di grandi e piccole potenze.

Ad ogni disastro naturale, si inviano pacchi-dono; si risponde all'ansia secolare di giustizia e di umanità dell'uomo africano con la beneficenza e con pretesti di dipendenza economica che rendono ancora attuale un regime coloniale mai scomparso (concessioni e privilegi concessi ad industrie e compagnie in cambio di aiuti e rari mezzi).

Ci si ricorda di questa terra ad ogni carestia, ad ogni siccità... poi tutto tace.

L'uomo africano è costretto, ancora, a morire o a mendicare; la gente muore e a noi sta bene perché così risolviamo il problema della sovrappopolazione. "Si accontentano di poco" e inviamo riso e indumenti vecchi, poi li fotografiamo, nudi e rachitici, facendo passare la loro disperazione ancestrale per folklore.

Sono passati tre anni e niente in confronto alla drammaticità del problema è stato fatto.

Perché la nostra solidarietà si ferma sempre al primo gradino? Perché il nostro slancio è così prudente? Riconosciamo nel nostro silenzio l'amore e la speranza?

Credere alla Speranza significa lottare non per aggiustare ma per trasformare il mondo; per sentirsi solidale, fino alla morte, ad ogni uomo, in cui riconosco un mio fratello.



RAGAZZO PUGLIESE:

PICCOLO UAGNIUN, PERCHÉ TI SEI UCCISO?

Michele Colonna, venduto a undici anni come servo pastore, è uno dei tanti bambini baresi (uagnun), avviati al lavoro minorile, che nelle Puglie come del resto in gran parte del Sud è ancora una delle piaghe più dolorose e redditizie.

E' stato trovato morto con un colpo di fucile al petto; la solitudine e la buia disperazione hanno spinto questo ragazzo a spararsi ed a porre fine ad una vita senza speranza.

Dormiva nella stalla con le pecore; mangiava "cialleda", una zuppa di acqua, sale e un po' di pomodoro (quando c'era); poi il silenzio crudo del pascolo fino a sera.

Quattro volte cambiò padrone; fu barattato, ogni anno il 15 agosto nella piazza antistante la cattedrale di Altamura (Bari), nel rispetto di una tradizione secolare (chissà quanti turisti e curiosi avranno osservato le strette di mano a suggello della compravendita!).

Forse il caso scomodo sarà archiviato come disgrazia; può darsi che si ritorni a parlare di fatalità; certo il gesto di Michele sarà stato inutile se ciascuno di noi non giungerà a sentirsi responsabile del silenzio di questa dannata società venduta al sopruso che dimentica con troppa facilità il valore e il diritto alla vita e, nel caso del pastorello, ad una vita umana fatta di diritti, di rispetto, di speranza in un futuro non identificato nel mercato di ferragosto.

Lavoro minorile, analfabetismo, sfruttamento, omertà, mancanza di investimenti che offrano scelte e possibilità di lavoro... Come continuare a vivere ignorando tutto ciò? Come pensare che la miseria sia un fattore ineluttabile della storia? Come estraniarci dalla solidarietà eucaristica senza sentire il morso dello sgomento e della complicità? Come non urlare di rabbia di fronte a gesti tanto assurdi come quello dello "uagnun" barese?

C'è una canzone che dice: "Uagnun, sei come un fiore morto, la tua mamma non ti sveglia più.

"Cantano gli uagnun quando i padri li mandano a lavorare. E i pastorelli non parlano con nessuno, solo con le pecore che belano, e là nella foresta tengono paura. Uagnun, tu sei analfabeta, e la scuola la vedi con il cannocchiale. Povero uagnun".

Ecco un testo su cui riflettere: basta la commozione superficiale a farci sentire a posto?

TESTIMONI DI SPERANZA



DON MILANI

un nuovo progetto di cultura

- "Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto."
- "Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande 'J care'. E' il motto in traducibile dei giovani americani migliori. 'Me ne importa, mi sta a cuore'. E' il contrario esatto del motto fascista 'Me ne frego'."
- "Il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare 'i segni dei tempi', indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso."

Per le giovani generazioni don Milani, con le sue appassionate polemiche civili, con la sua coraggiosa ed intransigente difesa dei diritti e delle ragioni degli "ultimi", è sicuramente un esempio esaltante e luminoso.

Le sue verità, in un tempo di indifferenza e di repressione, erano scomode. Egli, come un autentico profeta, ha anticipato i tempi, ha prefigurato il modo di sentire (e di vivere la Fede) di un'epoca.

In un libro rivoluzionario, "Lettere ad una professoressa", don Milani dimostrava che la scuola era classista e selettiva (in quanto escludeva ogni anno un milione di alunni, nella quasi totalità figli di operai e contadini).

Egli sosteneva anche che i poveri e gli umili sono emarginati e sfruttati nella società perché viene loro sottratta la Parola, cioè la possibilità stessa di esprimere le loro rivendicazioni di giustizia. Essi continuavano ad essere imbrogliati da chi possedeva potere, denaro e cultura.

Don Milani, però, era convinto che il Potere pur avendo tutto, non possedeva la verità. Perciò, confinato a Barbiana, una piccola frazione di montagna in provincia di Firenze, fondò ed animò una scuola popolare dove montanari prima timidi, chiusi e rassegnati impararono a superare i loro complessi d'inferiorità e a rendersi coscienti dei loro diritti di cittadini.

Era un nuovo progetto di cultura. Cultura non più intesa come ripetizione di un sapere dogmatico e prefissato ma come ricerca di una verità che si scopre insieme.

Il senso più profondo del messaggio di don Milani è proprio questo: cultura è quella misura di consapevolezza necessaria per comprendere la vita e sapersi inserire come uomini liberi e come liberatori nel dinamismo della storia umana.



MADRE TERESA

il dono della propria vita

- "La gente è il tramite con cui esprimiamo il nostro amore a Dio".
- "Le persone più grandi che indicherei alla gioventù sono ancora e sempre i poveri. Il povero ha la maggior capacità d'amore e può insegnarcelo".
- "Prima di pretendere la liberazione del povero, dobbiamo liberare noi stessi dalla povertà spirituale".

Un nome, quello di madre Teresa, che è ormai entrato nella storia profetica del nostro tempo, avendo fatto della sua vita un dono perché i fratelli vivano e vivano da uomini, sentendosi amati fino in fondo.

Sarebbe inutile citare cifre, ricordare premi, date; madre Teresa, piccola suora macedone, non c'entra con queste cose; lei è al di là, ovunque un povero, un lebbroso, un rifiutato, un mendicante della tribolata terra indiana soffre, muore, piange.

Madre Teresa non si pone tanti perché, si china sull'uomo (sempre l'ultimo della storia) e lo ama riconoscendo in lui il volto del suo Signore.

La forza di tanto amore è l'umiltà e la semplicità di gesti e parole che dovrebbero provocare coloro che

cercano sempre giustificazioni o pretesti o tentazioni dubbiose. Madre Teresa si fida dell'amore, non del suo, ma dell'amore di Dio per l'uomo; per questo ogni suo gesto è una Speranza, una sfida essenziale alla meschinità della nostra storia.

Il sorriso che illumina un volto segnato dal dolore degli altri è davvero emblematico di "un mondo nuovo" che può nascere dalla capacità di dono e di sacrificio.

La vita di madre Teresa è una proposta che vogliamo offrirvi: non è facile, non è comoda, è un invito a perdersi... ma chi si perde per amore si ritrova nella pienezza di una vita che è concretizzazione della vera Speranza.



RAOUL FOLLEREAU

servizio verso i fratelli

- "Il primo segno dell'amore è la giustizia. Il frutto della giustizia è la pace".
- "Gridate a gran voce il vostro sogno al mondo e siate pronti a morire per la fratellanza umana perché vivere è lottare".
- "Nel cuore di ogni uomo ci sono tesori prodigiosi: scopriteli. La più grande disgrazia che possa capitarvi è di non essere utili a nessuno, è che la nostra vita non serva a nulla. Siate coscienti del dovere che avete di costruire la felicità per tutti gli uomini, vostri fratelli. Lottate a viso aperto, denunciate ad alta voce. Non permettete l'inganno intorno a voi".

Ogni uomo che spende la propria vita lottando per la giustizia, che difende le ragioni di chi non ha voce, che condivide la sorte e l'ansia di liberazione degli oppressi è un profeta.

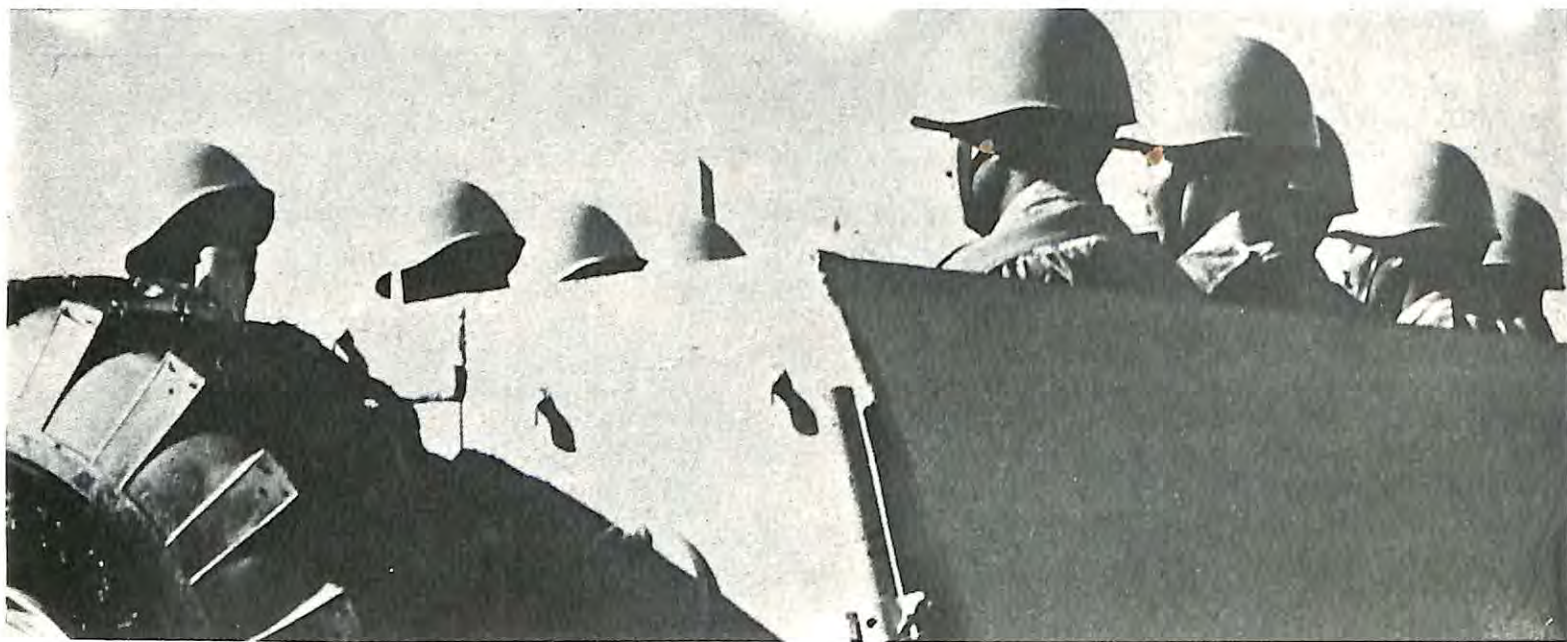
Sia egli famoso o sconosciuto, è versato nell'umile, difficile, faticosa costruzione di un mondo nuovo, annuncia un nuovo modo di intendere la vita e di stabilire i rapporti umani.

Follereau, questo coraggioso profeta del nostro tempo, ci richiama alla coerenza e al dovere di investire totalmente la nostra vita, affinché essa sia un continuo atto d'amore verso chi soffre, chi è debole, chi è emarginato, chi vive nella miseria e nella disperazione.

In Follereau si sente il grido indignato di chi avverte lo scandalo della storia: la sua contestazione dello sfruttamento da una parte e dell'indifferenza dall'altra è un appello penetrante alle coscienze affinché nessun uomo si sottragga all'impegno di vivere fraternamente.

Il suo non è un astratto invito ad un volersi bene generico ma a prendere coscienza, prima di tutto, che l'amore tradotto nella vita individuale e nella storia è lotta per rimuovere e sradicare le cause di ogni ingiustizia.

OBIETTORI di COSCIENZA: UN SEGNO DI SPERANZA



"Il prezzo di un carro armato corrisponde a quello di 84 trattori agricoli. Con il costo di un bombardiere modernissimo si costruirebbero 30 scuole di 20 classi ciascuna. Con quanto costa una portaerei si potrebbero mantenere 400.000 uomini per un anno... Se presto, molto presto, non si fa marcia indietro, è la catastrofe. Ciò che occorre, è convertire le armi di morte in opere di vita."

(R. Follereau)

Ogni anno nel mondo vengono spesi per gli armamenti circa 200 miliardi di dollari, cioè 160 mila miliardi di lire, pari al prodotto nazionale lordo di tutti gli stati africani, mediorientali e sudasiatici.

Periodicamente guerre crudeli e fratricide insanguinano angoli del pianeta, col loro corollario inevitabile di stragi, di distruzioni, di odio, di rappresaglie.

Tutti gli Stati dicono di perseguire la pace, ma intanto si preparano alla guerra potenziando il loro apparato militare. Anche in Italia una parte considerevole del bilancio statale, circa 3 mila miliardi di lire, viene stanziata per il Ministero della Difesa (che, non a caso, durante il fascismo si chiamava "Ministero della Guerra").

In tutte le parti del mondo, la scienza che dovrebbe essere strumento per la soddisfazione dei bisogni umani, si presta a soluzioni di morte. Congegni nucleari raffinatissimi mettono in

pericolo la stessa sopravvivenza dell'umanità intera. Premendo alcuni bottoni, il nostro pianeta, con tutti i suoi abitanti, potrebbe essere completamente distrutto.

Di fronte a tanta irresponsabilità, i giovani sempre più numerosi che rifiutano di imbracciare il fucile, che non accettano l'ipotesi di potere un giorno uccidere i propri fratelli, con la loro contestazione della violenza, sono un segno di speranza.

L'obiezione di coscienza è un diritto recentemente riconosciuto anche in Italia. Gli "obiettori di coscienza" si impegnano generosamente nel servizio civile, consapevoli di essere maggiormente utili alla collettività nel campo dell'assistenza, del lavoro e dell'educazione.

Si tratta, giustamente, e attraverso scelte concrete, di sostituire la logica dell'odio e della guerra con quella dell'amore e della pace.

TAIZÉ:

una comunione di giovani di tutto il mondo
nel segno di una speranza ecumenica

L'esperienza ecumenico-comunitaria di Taizé ha il fulcro propulsore nella comunità monastica e nel priore, frère Roger che ne è l'animatore. Questo nucleo non lo si può astrarre da un contesto di giovani che da tutto il mondo giungono a grappoli, soggiornano in tenda, variopinti e festosi, cercando esperienze profonde di preghiera, di incontro, di amicizia, di solidarietà concreta, di ideali condivisi, di apertura universale, di proposte nuove, di eucarestia fraterna, di scelte precise.



C'è molta profezia e molta speranza nell'atmosfera di Taizé, ma anche tanta sete di liberazione e di giustizia, di purificazione, inscindibili dall'impegno urgente e cosciente a cui ciascuno è chiamato per rinnovare non la propria fetta di terra, ma tutta la realtà della terra: è tempo di rotture pasquali.

Da Taizé non escono soluzioni ufficiali, ma voci per un ripensamento della vita e per un nuovo senso ecclesiale; per una fede più libera e più vicina agli oppressi, per un cammino meno ligio alla legge e più segnato dall'amore.

L'ampio spazio di tempo, nell'arco della giornata e della notte, riempito dai giovani di silenzio orante e di preghiera contemplativa, riconduce questi al senso dell'intimità con lo spirito e all'incontro con l'Inatteso (Dio).

Guardare a Taizé significa assaporare l'anticipazione delle "beatitudini" evangeliche; significa credere all'insperato; significa lottare per una società senza classi e senza privilegi, creatrice e portatrice di pace, di comunione e di giustizia; significa rischiare in proprio e diventare lievito perché lo Spirito di Cristo viva e il popolo di Dio cresca e maturi. Significa altresì prendere coscienza che non esistono, oggi, soluzioni private a problemi privati, ma soluzioni di liberazione in una dimensione universale.

Ti proponiamo uno stralcio della lettera di frère Roger ai giovani. Ogni commento sarebbe superfluo.



FR. ROGER

"Senza respiro, o Cristo, tu mi interpellavi e mi domandi: 'Chi dici che io sia?' Tu sei colui che mi ama fino nella vita che non finisce. Tu mi apri la via del rischio. Tu mi precedi sul cammino della santità, dove è felice colui che muore d'amore, dove l'ultima risposta è il martirio. Il no che c'è dentro di me, tu lo trasformi giorno per giorno in sì. Tu non mi domandi qualche briciola, ma tutta la mia esistenza. Tu sei colui che di giorno e di notte prega in me senza che io sappia come. I miei balbettamenti sono preghiera: chiamarti col solo nome di Gesù realizza la nostra comunione. Tu sei colui che ogni mattino mette al mio dito l'anello del figliol prodigo, l'anello della festa."

la speranza è vita

La gente del mio paese non sorride più neanche la domenica quando ha le scarpe nuove nei piedi. Di notte le civette sui tetti non cantano più e gli alberi sulla piazza della chiesa sono stati tagliati e la gente non va più in chiesa a pregare perché non ha più tempo. Nel ruscello non ci sono più i pesci e nei prati non ci sono più farfalle poi il mio cane è morto e il mio babbo mi picchia. A volte penso: Ma non saremo già morti?

Un bambino di nove anni
(Magerö - Norvegia)

(da "Lettere dal domani", a cura di R. Battaglia, S.E.I., Torino, 1973.)



Un bambino di dieci anni
(Thaithi - Polinesia)

(da "Lettere dal domani", a cura di R. Battaglia, S.E.I., Torino, 1973)

Stasera si è svolta la festa della luna ma la luna non c'era e allora i pescatori non hanno cantato la canzone della primavera e così siamo ritornati tutti tristi alle nostre case e qualcuno ha pianto perché la luna porta fortuna e noi non l'abbiamo vista spuntare nel mare. Io mi sono messo al collo una collana di conchiglie e ho invocato il Dio del mare e sono rimasto ad aspettare sotto la palma del mio giardino fino a notte tarda. Quando tutto era silenzio e la gente si era addormentata io ho visto spuntare una luna e allora sono corso a svegliare la gente ma nessuno ci ha creduto e la luna è tramontata.

Caro amico,
come si fa a non lasciarsi vincere dalla commozione di fronte a testimonianze patetiche come queste? Il terribile atto d'accusa del bambino norvegese e la mesta tristezza di quello polinesiano ci interpellano direttamente come il lamento di un nostro fratello.

"Ma non saremo già morti?" questa domanda risuona tremenda, fredda, brutale, ci coinvolge, mette in discussione noi e il nostro modo di vivere così poco rispettoso della vita.

Davanti a questa contestazione radicale si frantuma ogni colpevole indifferenza. E' per questo che ti chiediamo di aiutare noi adulti ad offrire alle giovani generazioni, agli uomini di domani, dei "SEGNI" di Speranza.

Se un bambino non vive infatti un'infanzia serena, alla quale ha diritto, quali rapporti saprà tradurre e costruire da uomo maturo? Chi conosce solo ansia, paura, avvillimento; chi vede intorno a sé violenza ed assurdità come può vivere secondo l'amore?

Non c'è nulla di più bello di un bambino che gioca ed è felice. E' un segno esaltante di speranza e, quindi, di vita. Dietro il gioco vediamo il disegno di un mondo liberato dalla paura, dalla violenza e dall'odio. "L'odio paralizza la vita", ha detto Martin Luther King, "l'amore la libera".

Ognuno di noi deve diventare un testimone, un portatore di speranza, affinché domani, nel mondo nuovo, tante parole che ora evocano tristezza e dolore, come dice la poesia che segue, siano vuote, prive di senso.

Un giorno
impareranno delle parole
che stenteranno a capire.
I bambini dell'India
domanderanno:
"Cos'è la fame?"
I bambini dell'Alabama
chiederanno:
"Cos'è la segregazione razziale?"

I bambini di Hiroshima
diranno meravigliati:
"Cos'è la bomba atomica?"
E i bambini delle scuole
porranno la domanda:
"Cos'è la guerra?"

E tu risponderai, dicendo:
"Sono parole cadute in disuso,

come le diligenze,
le galere o la schiavitù.
Parole che non significano
più nulla.
Perciò sono state cancellate
dal dizionario".

(da "Anche se", a cura di P. Imberdis e X. Perrin, EDB 1976.)

Debruyne

IN NOME DELLA SPERANZA

INVITO ALLA RIFLESSIONE

Che ogni adolescente guardi all'adulto come ad una meta, è fuori dubbio. La saldatura psicologica ai modelli proposti dalle persone più influenti del proprio ambiente oppure fuori ambiente - più probabile, dati gli influssi provocati dai miti della società dei consumi attraverso i mass-media - assume nell'animo dell'adolescente e nel proprio operare una crescente proiezione e identificazione fino ad indurlo ad atteggiamenti imitativi sia nel linguaggio sia nelle idee.

SE NE PARLA POCO

Questa psicologia giovanile "di mezzo", così chiamata perché a cavallo fra l'adolescenza incipiente e la fanciullezza ancora presente, favorisce lo sbocciare della speranza psicologica.

Non è ancora virtù morale, ma ne può essere una strada naturale se l'adolescente incontra l'educatore intelligente che sa scorgere in questo passaggio il momento interiore più idoneo a far crescere il germe della speranza sia come virtù morale sia come virtù teologale. Dice l'Ecclesiaste che c'è "tempo per giocare, tempo per amare, tempo per morire..." e noi diciamo che c'è il tempo della speranza.

L'essere si apre come terra al seme dello sviluppo della persona umana; ma guai se non c'è "chi spezza loro il pane". E il pane della speranza s'impone soprattutto negli adolescenti a causa dello sviluppo delle loro facoltà critiche e analitiche, non sempre aperte a saper cogliere gli elementi del vivere che diviene attraverso leggi interiori e libere che hanno il potere di mutare la realtà anche quella colta come negativa. Essi, immersi nel divenire psicologico, sono sovente i più esposti alla intransigenza, alla intolleranza, alla sopportazione, dato che in loro l'ideale della perfezione agisce nella confusione tra reale e ideale, tra farsi e fatto, tra ciò che è nella mente e ciò che diviene nella quotidianità in modi e in forme non sempre adeguate rispetto alle posizioni mentali. Per loro è facile "esaltarsi e afflosciarsi", sperare e disperare, incendiarsi in un attimo e finire poi nella cenere dello scetticismo se non nella nullità del cinismo.

La fretta rappresenta il pericolo numero uno verso il quale l'adolescente imbatte, quando, nel leggere se stesso o la realtà del mondo esterno, non riscontra la risposta immediata. Saper aspettare, saper attendere, saper pazientare sono condizioni spirituali entro le quali l'adolescente deve essere convogliato con coscienza consapevole razionale e critica. Per attuare qualcosa di valido e di positivo in qualsiasi settore è necessaria la laboriosità incorniciata dalla pazienza verso se stessi e verso gli altri.

Il bene e la verità non si conquistano con una picconata o una badilata; anzi, esigono tempo al pari della terra che papà contadino, dopo aver arata, raschiata, seminata, rullata lasciava al proprio lavoro, e in silenzio, con sguardi di attesa, seguiva con viva speranza. Chi semina il bene, raccoglie il bene, chi semina il

male raccoglie il male. E la condizione dell'adolescente è paragonabile alla terra. La condizione di chi deve ricevere il seme dei valori, della verità, della fede, della giustizia, dell'amore, della speranza, e deve essere cosciente di questo momento della semina, senza presunzioni intellettuali, senza orgogli scomposti, senza pretese di essere arrivato quando il percorso è soltanto agli inizi. Giovanni Papini affermava che "il resto della vita di un giovane dipende dal grande bruciore lasciato dall'incendio della giovinezza".

La speranza non è quindi un sentimento, un atteggiamento passivo, ma un periodo di intenso lavoro intellettuale e di coscienza in cui l'adolescente riceve ospita e lascia non solo "morire il seme dentro di sé" perché "se il seme gettato in terra non muore, non porta frutti", ma si batte contro le difficoltà, non si arresta di fronte alle ore buie dello scoramento, non si ferma davanti agli insuccessi, non desiste, ma persevera nella condotta morale del bene, del vero, del bello, del giusto. La speranza completa la fede e l'amore ai valori posti dentro di sé come pienezza d'umanità.

LA SPERANZA VIRTU' BIVALENTE

Finché c'è vita, c'è speranza. Il Foscolo afferma che è l'ultima dea a lasciare i sepolcri. Cosa si spera veramente nella vita? Scendo nell'esperienza del cuore umano: si spera di essere se stessi. E' un diritto e un dovere. Guai se non fosse così! Ma come? In che modo? La prima fase dell'adolescenza incarna, l'io pensante ed agente, di se stesso.

Non c'è altro Dio al di fuori di me! Non c'è altro uomo al di fuori di me! - affermava la voce del mio essere. La concentrazione sopra se stessi è un momento di scoperta globale e particolare del proprio essere; ma può divenire anche una ossessione individualista, una specie di divinizzazione del proprio io con esclusione degli altri. La vita è una giungla: sopravvive il più forte o i più forti. Gli altri sono destinati alla tremenda legge del vivere a scomparire.

Ed allora la speranza può dirigersi verso la strada della difesa, della protezione, della lotta contro tutto ciò che può minacciare o impedire la realizzazione di se stessi. E si spera, in questo modo, di poter far fronte sempre a tutte le vicissitudini che portano alla morte totale, o perlomeno si spera di tenerle lontane il più possibile. In caso contrario si precipita nella rassegnazione, ci si abbandona al caso, al destino, alla sorte, alla fatalità, alla disgrazia.

Sotto questo profilo, la speranza è una forza morale monovalente. Ossia guarda soltanto il proprio essere. La ragione stessa contesta tale dimensione, perché insegna che nessuno può bastare a se stesso, ma il proprio sviluppo sulla terra deve avvenire nel rapporto con gli altri e in particolare con i propri simili.

La fede cristiana, poi, porta inevitabilmente alla speranza come virtù bivalente, con la parola del Signore: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Quando

scoprii la consegna del Signore, fui invaso da molte preoccupazioni. Avevo sempre pensato che sperare fosse un impegno che si esauriva dentro il mio essere e dentro la mia persona. Invece, sperare significa farsi, attraverso l'altruismo, l'amore agli altri, il bene, la verità, l'impegno sociale e politico, il sapere; è la garanzia di sviluppo anche per gli altri, il che vuol dire farsi speranza per gli ultimi, i poveri, i sottosviluppati.

La speranza monovalente di alcuni personaggi del Vangelo mi impressionò; anzi, mi fece tremare di paura. Il ricco Epulone non seppe farsi speranza per il mendico Lazzaro. Il granaio pieno zeppo dell'agricoltore che disse a se stesso: "Godi in pace, anima mia!". La notte morì.

Il giovane ricco preferì declinare l'invito di Cristo perché aveva molte ricchezze e non si sentiva di farsi speranza anche per gli altri. Più in là, incontrai Zaccheo di Gerico, il quale raccolse Cristo come speranza per sé e per gli altri, e diede con le sue sostanze racimolate in modi disonesti la carità della speranza a chi le aveva ingiustamente sottratte e ai poveri. Non basta sperare, bisogna farsi speranza per il proprio fratello, per tutti gli uomini.

LA SPERANZA E' CRISTO

Per il cristiano la speranza non è un nome, neanche un atteggiamento di cuore e di mente, neppure un sentimento, ma una persona: Cristo!

Tutto quello che si può dire della speranza, Cristo l'ha rivelato. Tutto quello che si può dire della speranza, Cristo l'ha rivelato. Tutto quello che si deve fare per dare alla speranza il coronamento delle opere, Cristo l'ha fatto.

Per poter sperare in Dio gli uomini devono incominciare a sperare negli uomini. "Come potete sperare in Dio che non vedete, se non sperate negli uomini che vedete?" Questa dichiarazione è stata rivolta da un marxista ad un prete durante una assemblea. Mi colpì e mi ferì la coscienza. La fiducia negli uomini è in ribasso - pensai - perché noi abbiamo paura di farci speranza per gli altri come ha fatto Cristo. La vocazione cristiana ha in sé l'impegno di farsi speranza in chiunque l'accoglia.

Agli adolescenti cristiani bisogna svelare il valore della speranza come virtù morale e teologale, ma soprattutto come valore sociale.

Cosa vuol dire farsi speranza? Vuol dire porsi di fronte agli altri alla maniera di Cristo. Vuol dire portare agli altri Cristo-Speranza. Bisogna comprendere il dovere cristiano di tradurre negli esempi e nelle opere la testimonianza della speranza. Le chiacchiere non giovano, non costruiscono uomini di speranza. Occorrono i gesti, i lavoratori della speranza, che sono poi quelli descritti da San Paolo: "Portate i pesi gli uni degli altri, sopportandovi a vicenda. Così adempirete le leggi di Cristo".

ANGELO CONCA

come una strada di campagna

Componente socio-economica

La letteratura sulla speranza è lunga come il tempo e larga come lo spazio. Eppure, in economia non si parla mai di speranza. *Un termine sconosciuto nel dizionario della scienza economica*, che si esprime con sinonimi come il teorico "previsione" e il prammatico "marketing", i quali, fin dal suono, prefigurano un panorama gremito di "se", cioè di congiunture, ma deserto di questo valore perenne dell'umanità che un proverbio cinese paragona a una "strada di campagna": "E' difficile stabilire se la speranza esiste o no. La speranza è come una strada di campagna: non ci fu mai una strada; ma quando molta gente ha calpestato quel terreno la strada si forma".

PANORAMA SPAVENTOSO

"Molta gente" che calpesta "quel terreno": un'immagine in totale contrasto con lo spirito e la tecnica dell'economia che prevede solamente "strade asfaltate", "superstrade", "autostrade".

Alcuni anni fa in America Latina è risonato lo slogan d'accusa "governare non è asfaltare", proprio per indicare che la speranza dei popoli poveri non corre solo o soprattutto sul liscio delle grandi strade asfaltate, ma sul liscio della coscienza morale: "Voce di uno che grida nel deserto: / preparate la strada del Signore, / raddrizzate i suoi sentieri" (Marco, 1, 3).

Ogni governo, da quello domestico della famiglia a quello mondiale dell'ONU, fa "previsioni", compie "ricerche di mercato", per realizzare una favorevole congiuntura economica al proprio livello: nessuno ha il coraggio di dirlo apertamente ma tutti sottintendono segretamente che alla base del futuro ci debba essere, ci sarà una "speranza buona", come scrisse molti anni fa un predicatore cattolico di Hyde Park, il domenicano irlandese Vincenzo Mac-Nabb ("Speranza buona", IPL., Milano, 1938).

Senza "speranze buone", anche il complesso e delicato meccanismo economico s'inceppa paurosamente: crisi, recessioni, scarsa produzione, scorte invendute, inflazione dei prezzi, scambio forzoso dei beni, bilancia commerciale passiva, disoccupazione patologica, emigra-

zione involontaria, caduta della moneta, decurtazione delle riserve auree, macerazione dei prodotti agricoli, ritardi tecnologici, difficoltà nelle riconversioni industriali, iniqua distribuzione della mano d'opera e dei salari: un panorama spaventoso sul quale sventola bandiera bianca che non è di speranza ma di disperazione. "Il collasso dell'economia": tragica sintesi del collasso dell'uomo.

Nella disfatta, però, non mancano i profeti della speranza: "La vera misura del tempo non è quella dell'orologio. La vera misura del tempo si chiama speranza", sentenza G. Ebeling; "La piccola speranza / avanza tra le sue due grandi sorelle / ma non le si fa attenzione. / In realtà è lei che fa camminare le altre due, / e le trascina, / e fa camminare tutti quanti", sussurra C. Peguy.

Ma chi fa attenzione alle virtù teologali in un mondo secolarizzato? Chi presta ascolto ai profeti dell'anima, ai cantori della speranza, in un mondo sordo alle voci dello spirito? Eppure è proprio sulla bocca di una grande statista come Tommaso Moro che è fiorita la ferma promessa di "governare gli uomini con la preghiera". Una preghiera attiva che polverizza tre ricorrenti illusioni socioeconomiche:

— l'illusione del "progresso" consumistico all'infinito;

— l'illusione della "conflittualità" permanente tra gli uomini;

— l'illusione della invincibilità della "fisiocrazia" pura.

TRE ILLUSIONI

In ognuna di queste drammatiche illusioni serpeggia una parte di verità e una parte di errore.

1) - Il progresso economico globale è un diritto-dovere di ogni uomo. Dopo cento anni, lo stimolante augurio del poeta Giacomo Zanella "T'avanza, t'avanza, / divino straniero: / conosco la stanza / che i fati ti diero. / E' giovin la terra!" ("Sopra una conchiglia fossile nel mio studio") è ancora pienamente vivo e urgente: le risorse economiche del pianeta terra non sono indefinite ma l'uomo non ha ancora saputo sfruttarle al massimo. I "consigli nazionali delle ricerche" segnano il passo, prammaticamente

paralizzati dalla politica del "giorno dopo giorno", mentre dovrebbero impegnarsi in una programmazione a breve e medio termine inserita in un previdente quadro a lungo termine. Al contrario, il costume delle masse consumistiche depauperava il pianeta attraverso un inquinamento ecologico che supera in molte regioni il livello di guardia, lo supersfrutta con armamenti atomico-batterico-chimici che divorano beni incalcolabili, lo rende inabitabile con squilibri vitali e ambientali che portano in fronte l'epitaffio "autodistruzione".

Questa prima illusione si deve "riconvertire": conoscere tutto il cosmo per dominarlo nel rispetto della sua funzionalità globale, non solo economica ma anche culturale. "Primavera silenziosa" ha intitolato il suo libro-programma il primo dei filosofi ecologici, R. Carson. Non possiamo e non dobbiamo trasformare il pianeta terra in un algido inverno urlante, in nome di un progresso all'infinito che non significherebbe altro che irreversibile regresso.

2) - La conflittualità è una penosa condizione del presente umano. Ma possiamo seriamente e serenamente ipotizzarla anche per il futuro, come una condizione permanente? Nel 2000 ci saranno ancora popoli ricchi e popoli poveri? Uomini ricchi e uomini poveri? Imprenditori e lavoratori dialetticamente contrapposti? Oppure riusciremo a creare un mondo "socializzato" in cui ogni uomo, famiglia, gruppo, categoria, regione, nazione, continente, si troverà agilmente integrato non in un sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma di collaborazione reciproca?

"Lotta continua" è un insulto che grida contro la speranza, anche economica. La conflittualità non deve essere tra gli uomini, ma nell'uomo: "Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce" (Romani, 13, 12). Il conflitto tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo è permanente, ma non possiamo fatalisticamente accettare che sia la condizione stabile della storia umana. E' vero che al centro della storia sta l'uomo con la sua conflittualità interiore, ma pronosticare l'immobilismo della storia significa arrendersi alla "legge del peccato" in tutte le sue dimensioni, anche quelle socioeconomiche.

Quando l'economia parla di "congiuntura favorevole" in vista dello sviluppo, compie un atto di speranza nell'uomo "libero dal peccato": i suoi "se", le sue "previsioni", le sue "ricerche di mercato" puntano in ultima istanza sull'uomo storico ma non storicistico: i corsi e i ricorsi vichiani sono una realtà determinata ma non deterministica. La speranza, quindi, si alimenta con il pane della "conversione" umana: il sogno di M.L. King, un esempio; di R. Follereau, un altro esempio; di Paolo VI, un ultimo esempio: "la civiltà dell'amore".

Tutti esempi modellati sull'estremo sospiro del Cristo agonizzante "Perché siano una cosa sola" (Giovanni, 17, 21). L'unità del mondo: speranza umana e cristiana della redenzione. Redimere il mondo dal peccato della conflittualità permanente: questo il traguardo di ogni progresso anche economico.

3) - La fisiocrazia pura è materialismo: accettare le leggi della natura umana, ferita dal peccato, come leggi incorreggibili. La natura infraumana è incorreggibile: ogni nuova scoperta tecnico-scientifica non è una correzione di una legge precedente, ma una nuova invenzione collaborativa.

Non così nell'uomo in cui vive e opera il dinamismo della libertà personale. La natura umana non è soggetta alle ineluttabili leggi della fisiocrazia infraumana: l'uomo può correggere se stesso, essere un altro, essere diverso dall'uomo di ieri e di oggi. E' questa la speranza dei popoli anche in economia. Cammina in tale senso la comunità dei popoli?

Paolo VI esclama interrogando: "La speranza, sì, la speranza. Che parola è questa? Una parola che ascoltiamo volentieri, in mezzo come siamo a tante incertezze e a tante tribolazioni. Noi la ascoltiamo volentieri, come una risposta alle attese, che la vita moderna rende più attese, e più urgenti; come una promessa, che trasferisce nel futuro l'oggetto dei nostri desideri, a cui il presente non dà corrispondente soddisfazione; come un credito che promette d'ottenere sicuramente ciò che la delusione presentava per un mancato conseguimento ci fa maggiormente desiderare. L'esperienza della vita non fa che accrescere i nostri desideri; più si ha e più si vorrebbe avere; e, se questa aspirazione non è un inganno fatale, di speranza si vive. Non possiamo, non dobbiamo dire: basta! dobbiamo tendere ad un aumento, ad un progresso, ad un più, che non ci dà pace, finché almeno noi non siamo sicuri oggi di ottenerlo domani. Questa è la speranza." (Udienza generale, mercoledì 25 febbraio 1976).

"Più si ha e più si vorrebbe avere": una "aspirazione" che per essere giusta non deve mai dimenticare i valori perenni dell'umanità: la vita, la libertà, l'

eguaglianza, la giustizia, il lavoro.

La speranza non è un valore alla pari degli altri, ma è il fondamento di ogni valore. Il giorno in cui tutti gli uomini godranno della speranza di vedere riconosciuti concretamente i propri diritti-valori, segnerà la creazione di un mondo nuovo.

SEGNI DEI TEMPI

I segni di quel giorno non sono rari e lontani. Già si profila, anche all'orizzonte socioeconomico della comunità mondiale, una serie di "segni" alimentati da una "speranza buona":

— ogni uomo, attraverso la scuola di base, familiare e di gruppo, sta prendendo coscienza del proprio "posto nel mondo", del ruolo unico e irripetibile che egli deve svolgere;

— ogni famiglia, pur nei laceranti fenomeni della dissoluzione del familismo (realtà ingiusta) e dell'unità educativa (realtà giusta), scopre la propria dignità di "cellula fondamentale" della società: una famiglia "aperta";

— ogni gruppo, categoria, sindacato avverte lucidamente e operosamente che alla legge della giungla subentra la legge della comunione, anche se spesso contrastata da vecchi e nuovi egoismi corporativi;

— ogni nazione abbandona risolutamente "i confini" morali e materiali segnati da secoli di storia e di geografia, i limiti dell'isolazionismo e della autar-

chia, per la creazione di sovranità più ampie basate sulla cooperazione internazionale;

— ogni continente comprende che le sigle di "primo", "secondo", "terzo", "quarto", "quinto" mondo devono scomparire rapidamente dalla faccia della terra, come etichette insultanti l'uomo, qualunque sia la sua origine, razza, cultura, civiltà, religione, potenza politica ed economica.

E' sempre stato detto che "la speranza è l'ultima a morire" nella vicenda di ogni uomo e di ogni popolo. Non solo l'ultima a morire, ma anche la prima a vivere e a fare vivere: la speranza non è una droga alienante, ma un virtus propellente.

"La speranza, ecco quello che mi stupisce", esclama C. Peguy. Speranza antropologica e speranza teologica, fuse armonicamente nell'uomo cristiano, nell'umanesimo integrale.

Anche se un giorno, l'ultimo giorno, questa "piccola" virtù della speranza cesserà alla pari della fede, essa non finisce di stupire e stimolare l'uomo di ogni tempo. Ricordate il film "Uomo bianco, va con il tuo Dio"?

Chi perde la speranza è un suicida. Amare la speranza, sempre, ogni giorno. Perché non anticipare, fin d'ora, il valore supremo della carità, di un mondo unito nell'amore? Non ha forse ragione R. Follereau quando scrive "La sola verità è amarsi"? Nella speranza quotidiana?

CARLO PEDRETTI

P. Imberdis - X. Perrin

ANCHE SE

Le ragioni della speranza che è in noi

Testi di riflessione e di discussione per i gruppi giovanili
pagine 256 - lire 4.000

anche se

il volto dell'amore è sfigurato
la noia e il disgusto della vita attanagliano il cuore dell'uomo,

anche se

si fa di tutto perché l'uomo non assuma le proprie responsabilità,

anche se

l'essenziale è da riscoprire ogni giorno
gli spazi di silenzio e di pace sono travolti dal rumore
la libertà di amare il bello, il vero e il buono dev'essere pagata a caro prezzo...

anche se

un'infinità di maschere nasconde la nostra paura della verità
e non sappiamo più come uscire dal disagio dell'assurdo e avere il gusto della vita...

non ci sarà forse ancora qualche strada da scoprire,
una possibilità da cogliere,
una luce da qualche parte,
una terra da amare?

Edizioni Dehoniane - Via Nosadella, 6 - 40100 BOLOGNA

L'IMPOSSIBILE SBOCCIA NELLA LUCE

L'ANIMA DEI POPOLI

LA SPERANZA NELLA POESIA DI R. TAGORE

La speranza è indispensabile alla vita umana, cui dona slancio, capacità di ripresa, di generosità e di eroismo. Solamente chi spera ha il coraggio di vivere.

Ma ci sono forme diverse di speranza, che vanno dalla pura speranza umana in un avvenire migliore, alla speranza cristiana, che investe il tempo presente, spingendo verso realizzazioni sempre più autentiche della giustizia nella libertà e nell'amore, ma tendendo verso quella piena realizzazione che oltrepassa ogni nostro sogno, nella luce infinita di Dio, nella pienezza del Suo Regno.

Nella presentazione dei valori che abbiamo fatto nel corso di questo anno, sono risuonate continuamente voci di speranza. E' sufficiente rileggerne i testi per convincerci.

In questo numero finale, abbiamo voluto cogliere voci di speranza nelle liriche di Tagore. Come sempre, non si tratta, in genere, di testi poetici completi, ma di brani di liriche più lunghe. La traduzione è nuova e l'ordine delle liriche è nostro.

In questi brani possiamo ritrovare l'ansia umana con i suoi interrogativi. E' ancora possibile sperare? Su che cosa può fondarsi la nostra speranza? E quale ne sarà l'oggetto? Benché non cristiano, Tagore ci guida dal dubbio alla certezza, dall'uomo e dalla società a Dio.

TRAMONTA DI QUESTO SECOLO IL SOLE

Come il secolo scorso, anche questo secolo si avvia verso la fine tra lotte fratricide, sconvolgimenti e presagi di morte. C'è ancora spazio per la speranza?

In mezzo a nubi di sangue tramonta di questo secolo il sole. Risuona la terra di scoppi di invidia e di guerra, di grida terribili e folli di morte. Destata da un letto di fango, barbarie si leva assetata di stragi e rovine in apparenza di civiltà. Lasciato ogni pudore, ogni vergogna, gridando false parole d'amore per l'uomo, con ingiustizia incredibile si scaglia contro ogni fede, contro ogni morale.

Trionfa la violenza.
Ed i poeti levano
accenti di terrore
per il ringhiar dei cani
che si azzuffano dentro ai cimiteri!

CIO' CHE MI RESTA

In tale condizione, che cosa resta all'uomo? Una sete inestinguibile di bene, di pace, di autentica libertà, di amore.

... Una fiamma di fuoco divorante,
un groviglio di peste nel deserto,
della sete insaziata sulle pagine

tante linee contorte,
e il miraggio di sogni e di illusioni
dell'eterno assetato.

VERSO SPAZI INFINITI UNA DOMANDA

Il poeta avverte che non è solamente l'uomo a desiderare ed attendere. Tutte le cose gemono, in attesa di una liberazione.

L'oscurità lentamente discende.
Nel silenzio profondo
s'addormono le cose
e gli animali e gli uomini.
Ma dal cuore profondo delle cose,
voce dolente e stanca,
verso spazi infiniti una domanda
accorata si leva:
— Ma dove, dunque?
Quanto lontano ancora?

TUTTI I FIUMI DI SANGUE DEGLI EROI

Gli eroismi palesi o nascosti, la sofferenza degli innocenti, tutto il bene seminato sulla strada della umanità, resteranno senza risultato? La preghiera che si leva dal cuore angosciato degli uomini e la muta e dolorosa attesa delle cose, resteranno senza risposta?

Tutti i fiumi di sangue degli eroi
e le materne lacrime

e ogni bene prezioso
sono destinati, forse, alla rovina
come terrestre polvere?
Non farà sorgere il sole la preghiera
della notte lunghissima?
All'uomo che resiste, nel dolore
terribile, ai colpi della morte
non si aprirà, come un'aurora eterna
lo splendore di Dio?

INVISIBILE AGLI OCCHI DEGLI UOMINI

Nonostante le viltà e le debolezze degli uomini, che li rendono indegni di misericordia, la Provvidenza è al lavoro. Il poeta lo intuisce e lo crede. In questa fede egli trova la forza di attendere.

O grande Re, della tua dolce grazia
mi resta la speranza.
Io sono vile e carico di colpe,
non ho nulla che valga a Te davanti.
Ma della dolce grazia
mi resta la speranza.

Nessuno sa come la Provvidenza
tessa segretamente
una magica rete
invisibile agli occhi degli uomini,
ma quando viene il tempo
da Te fissato (né sappiamo come)
l'impossibile sboccia nella luce,
il sempre atteso ci si fa possibile.
O Testimone interiore

di questo povero mondo,
all'insaputa di tutti,
di cuore in cuore,
di casa in casa,
la tua misteriosa potenza
e giorno e notte vigila e lavora.

TUTTA LA NOTTE SOGNA

Dalla certezza della presenza e del lavoro di Dio, che conduce gli uomini verso il loro bene, nonostante tutti gli smarrimenti e gli errori, nasce la speranza gioiosa.

Nel mio cuor la speranza
come seme nel grembo della terra,
tutta la notte sogna
il tepore e la luce del mattino.

IN TALE LIBERO CIELO

Il mondo nuovo, verso cui l'umanità tende nel desiderio e nella speranza, è un mondo di libertà, di verità, di giustizia, di progresso nella pace, sotto l'occhio paterno di Dio.

Dove l'animo sta senza paura
e la testa ben alta;
dove il sapere è libero
né il mondo spezzettato
tra pareti e confini;
là dove la parola
dalla sorgente del vero zampilla
e lo sforzo incessante
tende le braccia verso nuove mete;
dove il limpido fiume di giustizia
non è stato inghiottito dal deserto
delle stolte abitudini;
dove Tu guidi il pensiero e il lavoro
verso il successo autentico,
verso la gioia piena;
in quel libero cielo
o Padre, dona al mondo di destarsi!

OH! L'ACUTO RICHIAMO DEL TUO FLAUTO

Ma il poeta intuisce che neppure tale nuova società riuscirà a placare il cuore dell'uomo. In esso risuona continuamente un flauto misterioso che lo chiama a una unione intima con la Sorgente di ogni essere. "O Signore, ci hai fatti per te e il nostro cuore non troverà pace finché non riposerà in te", diceva S. Agostino.

Irrequieta, assetata di cose lontane,
l'anima anela di toccare l'orlo
della Tua misteriosa lontananza.
O grande Al-di-là!



Oh, l'acuto richiamo del tuo flauto!
Dimentico, sempre mi dimentico
che non posseggo, per volare, le ali.

Sono impaziente, insonne,
straniero in terra straniera.
Il tuo soffio mi fa presagire
una speranza impossibile.
Il mio cuore comprende il tuo linguaggio,
che mi pare perfino familiare.

O Remoto-da-cercare!
Oh, l'acuto richiamo del tuo flauto!
Dimentico, sempre mi dimentico
che non conosco la strada
e non posseggo il cavallo che vola.
Nessuna cosa desta l'interesse

del mio cuore, perenne vagabondo.
Nella nebbia assoluta delle ore
languide, quale grandiosa visione
nel cielo azzurro va prendendo forma!
O Meta lontanissima!
Oh, l'acuto richiamo del tuo flauto!
Dimentico, sempre mi dimentico
che sono chiusi i cancelli
della casa ove vivo solitario.

a cura di SANDRO DANIELI

la speranza religiosa spartiacque dell'umanità

Componente religiosa

E' forse il fatto più clamoroso del nostro tempo: l'umanità sta spaccandosi in due sul segno della speranza. Gradualmente, gli uomini, dopo essersi divisi sulla diversità della stirpe, della cultura e della nazione, si stanno affrontando su di una dimensione ancora più radicale, quella della speranza. Quando le barriere del colore, del costume, della potenza saranno superate, essi si troveranno davanti al diaframma delle attese future. Potranno forse trovare le forme di una convivenza pacifica e serena, nel rispetto della libertà, della giustizia sociale, della dignità della persona umana, ma non saranno mai in grado di formare una comunità vitale se lo spartiacque della speranza non scomparirà dal loro orizzonte. E' il limite supremo al quale si riferiscono i loro valori e le loro scelte. Per questo, tra le altre prospettive cristiane, è sorta anche la teologia della speranza, che chiama gli uomini all'ultimo traguardo.

I CONTENUTI DELLA SPERANZA CRISTIANA

Tutti gli uomini sperano e chi non spera muore. Tutti sperano contro il male, la malattia, la fame, l'ignoranza, l'egoismo, le passioni, ma si dividono di fronte alla morte: i credenti sperano nella sopravvivenza alla dissoluzione della tomba, i non-credenti si arrestano davanti al baratro dell'invisibile.

E' in questa categoria che si colloca la speranza cristiana, virtù teologale sostenuta dalla fede e dalla carità. La sua definizione coinvolge infatti la base della religione e ne giustifica l'esistenza. La funzione specifica della fede è quella di convalidare le attese della speranza: "sostanza delle cose sperate", dice S. Paolo nella sua definizione classica, qualificando appunto il suo ruolo di fondo nella visione cristiana della vita. Se la fede non fonda la speranza, essa è una semplice ideologia che non impegna la vita se non in particolari settori sociali e culturali. La speranza cri-

stiana, invece, interpella la fede per dare all'esistenza una destinazione e una norma.

Tutto il messaggio cristiano è centrato sulla speranza. "Chi crede in me, dice Cristo, avrà la vita eterna; chi osserva i miei comandamenti, avrà la vita eterna; chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, avrà la vita eterna". Tutta la vita cristiana si richiama alla speranza. Perdonare le offese, amare i nemici, combattere le passioni, non ammettere il divorzio, condannare l'aborto, vivere nella castità coniugale, nella povertà di spirito, nell'obbedienza alle leggi divine e ecclesiali, nel quadro di austerità del lavoro, delle ambizioni, del servizio ai fratelli, tutto ciò ha come contropartita solo la vita eterna. Tutta l'ascesi cristiana nella vita consacrata a Dio ha come unica giustificazione la speranza. Perché rinunciare al mondo pur vivendo nel mondo, nei limiti di una norma severa che impone un orario comune, una convivenza obbligata, una disciplina senza remore, una soggezione senza reazioni, nella sola gioia dello spirito con l'unione con Dio e la comunione con Cristo, se non perché la vita eterna è così assicurata come remunerazione?

Sono, poi, i contenuti della vita eterna che legittimano, anche sul piano umano, la speranza cristiana. La condizione terrena degli uomini presenta troppi lati assurdi quando si chiude con la morte. Perché il male domina sovente il bene, perché l'ingiustizia non trova una punizione, perché l'innocenza è conculcata, perché il dolore, le privazioni, la malvagità, l'odio, le guerre, i genocidi, le rapine, i sequestri di persona costellano la società umana senza una giusta condanna, senza una sanzione implacabile che non risparmi nessuno, né il ricco né il potente? E' l'esigenza di una elementare equiparazione di tutti gli uomini di fronte alla vita che giustifica la sua continuazione dopo la morte, nella eternità.

Ma, al di là di ogni considerazione morale, è la stessa natura dell'uomo che

fonda la speranza cristiana. Nessun essere vivente accetta la morte con indifferenza e l'uomo, che è consapevole di tale destino, la fugge e la combatte con ogni mezzo. Anche quando crede nella sopravvivenza, il terrore della scomparsa fisica non lo risparmia e Cristo, uomo-Dio, non si è sottratto al suo trauma. Perché la natura umana reagisce così violentemente se non per il fatto che la morte è in assoluto contrasto con la sua stessa essenza? In realtà, secondo la dottrina cristiana, la morte non rientrava nel disegno del Creatore, ed è stato l'uomo medesimo ad inventarla quando si è volontariamente separato dalla fonte della vita, tentando di identificarsi con essa.

La ripulsione istintiva della morte ha inoltre la sua spiegazione nella contraddizione con la componente principale della vita umana e cioè con il suo spirito. Per sua natura, l'anima dell'uomo non è soggetta alla corruzione e quindi alla morte, ed è questo fatto che legittima la speranza cristiana anche sul piano naturale. L'aspirazione alla sopravvivenza si manifesta spontaneamente nelle opere più significative dell'uomo, nell'arte, nella scienza, nella stessa procreazione fisica. Superare i limiti del tempo per eternarsi nella storia degli uomini, affinché la sua memoria non scompaia nella tomba, ma rimanga viva almeno nel ricordo dei posteri, è il maggiore incentivo alle sue fatiche e la grande sollecitazione ai suoi sacrifici. La speranza trova così un'alternativa alla vita eterna e costituisce l'unico supporto all'esistenza di quanti si trovano in passivo nei riguardi della felicità, che perseguono lungo tutto l'arco del loro pellegrinaggio terrestre.

L'ALTERNATIVA ALLA SPERANZA CRISTIANA

Contro la speranza cristiana si allineano l'ateismo nichilista e agnostico, la scienza e il marxismo, con motivazioni diverse, ma radicali. E' ovvio che se Dio

non esiste non c'è spazio per la sopravvivenza dell'uomo. Ora, *videtur quod Deus non sit*, sembra che Dio non esista, afferma S. Tommaso d'Aquino all'inizio della sua imponente opera, la Summa Theologica. Contro le apparenze, il Dottore angelico ha escogitato le famose cinque vie che dovrebbero provare l'esistenza di un primo motore, di una prima causa, di un ordinatore dell'universo, che gli uomini qualificano come Dio. Non si tratta di dimostrazioni matematiche, perché un eventuale sillogismo mancherebbe della premessa maggiore che, nel caso, coinciderebbe con la conclusione e dovrebbe essere ammessa come assioma o postulato. Si tratta invece di *vie* razionali che conducono naturalmente, ma non necessariamente, a ritenere logica l'esistenza di Dio. In ogni caso, per un ateo convinto la speranza cristiana è una illusione consolatrice, che non ha alcun fondamento nella realtà. Egli accetta la vita stoicamente, come un destino cieco, e quando un bilancio risulta negativo, l'abbandona magari violentemente.

Non molto dissimile è il comportamento dello scienziato che ritiene valido soltanto il metro della sua disciplina per verificare tutte le verità, comprese quelle della filosofia e della religione. Siccome non è possibile controllare in laboratorio l'ipotesi dell'esistenza di Dio, egli rifiuta ogni verità metafisica e riferisce ogni fenomeno naturale al caso e alla necessità dell'evoluzione. La scienza non si propone di conoscere l'origine e il destino dell'uomo, ma soltanto di indagare sulle leggi che sottendono la sua esistenza, allo scopo di sfruttarle in suo favore oppure di modificarle. Comparso inopinatamente ai margini dell'universo, l'uomo ritorna nel caos senza sapere perché deve vivere e morire, disperatamente solo. Ogni prospettiva di sopravvivenza è, per la scienza, una speranza illusoria di tipo infantile.

Infine, entra in campo la visione marxista del mondo e della condizione umana. Mentre l'ateo nichilista o agnostico e lo scienziato puro si accontentano di testimoniare la loro concezione nel rifiuto di ogni speranza religiosa, il marxista è sospinto dalla sua ideologia alla lotta per spegnerla anche nel prossimo. Marx, infatti, ha inteso di fondare un socialismo scientifico sulle basi del materialismo e della dialettica hegeliana. Ammesso quindi l'ateismo radicale della scienza, egli ha applicato il dialogo degli opposti nella evoluzione della natura e della storia. Conseguentemente, la società umana deve svilupparsi attraverso tappe che segnano il cammino verso la soluzione dei suoi problemi, nella eguaglianza dei diritti e dei doveri, nella giustizia dei rapporti, nella libertà del progresso. Autonoma e responsabile dei suoi atti, l'umanità deve ripudiare qualsiasi interferenza da parte di sedicenti creatori, governatori e

giudici, che attentassero alla sua assoluta indipendenza.

E' chiaro che in questo quadro non c'è posto per la speranza religiosa, la quale si appella invece a valori trascendenti, che la scienza non riconosce. Non solo; ma la loro presenza deve essere assolutamente soppressa perché interferisce nello sviluppo della società. Se un uomo crede in una vita futura oltremondana; se è convinto che le ingiustizie di questo mondo saranno riparate in un altro mondo; se spera di conseguire nell'eternità la felicità che non ha raggiunto nel tempo; allora non si occupa e preoccupa eccessivamente di costruire una società equa, libera in questo mondo e si adagia nella rassegnazione, in attesa della palingenesi futura.

Il discorso di Marx sembra perfettamente logico se si ammettono le premesse: l'ateismo di base e la funzione della religione. In realtà, coloro che credono in una vita oltretomba non si comportano secondo lo schema dei marxisti. Per i cristiani, la vita terrestre ha un significato preciso, che le deriva dalla loro visione del mondo e dalla interpretazione della storia. Sanno di essere a questo mondo per realizzare il disegno del Creatore, che coincide con i loro interessi primordiali e cioè con la felicità, che è il fine di ogni essere umano. Il destino eterno è strettamente legato alla loro esistenza nel tempo. Praticamente, è la speranza che sostiene, orienta la loro vita, il loro lavoro, la loro capacità di resistenza al male, al dolore, alla morte.

I cristiani vivono per realizzarsi secondo un modello che è loro proposto da Dio. Come devono alimentare e sostenere la vita fisica nel suo sviluppo naturale fino all'età adulta, così devono promuovere lo sviluppo del loro spirito nelle sue dimensioni intellettuali, morali e religiose. A queste finalità individuali coopera la famiglia, la società, l'intera umanità e pertanto l'edificazione di un contesto sociale efficiente fa parte delle loro preoccupazioni legittime. Se i non-credenti sono sollecitati a migliorare l'esistenza con la soluzione dei suoi problemi sociali ed economici, unicamente per uno scopo immediato e limitato nel tempo; i credenti hanno in aggiunta l'incentivo fondamentale della vita eterna. Ciò fa sì che ogni loro attività abbia una giustificazione che nessun pretesto può impedire o allentare, neppure quando le prospettive di successo tramontano.

A questa ragione di fondo, che sottende la speranza dei credenti e sollecita il loro impegno umano, i cristiani aggiungono il progetto di vita che è loro proposto dalla fede e che si condensa nel comando di Cristo di amare il prossimo come se stessi e addirittura come Dio ama il mondo. In questo modo, l'egoismo personale viene trasceso, non solo dalla solidarietà che lega natural-

mente tutti i membri dell'umanità, ma anche dal fatto che la carità è il fattore essenziale della promozione cristiana e coinvolge l'uomo in tutte le sue situazioni. Non deve dedicarsi al progresso e al benessere soltanto della sua patria, della sua famiglia, della sua stirpe e della sua nazione, ma di tutti gli uomini, vicini e lontani, amici e nemici. Nel quadro della vita cristiana, non si pone solo la convivenza, la comprensione, la sopportazione, ma la comunione nell'amore reciproco: utopia che supera ogni traguardo dell'uomo.

LA SPERANZA DEI CREDENTI

Se la speranza è il segno dei credenti, tutte le forme religiose si riconoscono nella fede nella sopravvivenza dello spirito dopo la morte. Il contenuto di tale speranza è, però, diverso e contraddistinto, in definitiva, una religione dall'altra. La prima manifestazione religiosa presente nelle culture primitive è appunto il culto dei morti o degli antenati. L'animismo, il totemismo, il feticismo si riferiscono alla presenza e all'azione dei defunti nella vita dei posteri e alla speranza di conseguire la medesima sorte.

In genere, gli antenati intervengono nell'esistenza dei discendenti non solo per sollecitarne il ricordo e il culto, ma anche per interferire positivamente o negativamente nei loro interessi e per guidare il loro comportamento. Per questo, in tutte le religioni etnologiche, i riti e la preghiera si propongono di propiziare gli spiriti degli antenati nei momenti cruciali dell'esistenza: al momento della nascita, dell'iniziazione alla vita adulta, del matrimonio e della morte. Di più, in alcune culture è radicata la credenza nella metempsicosi e cioè nella reincarnazione delle anime, quando i corpi si dissolvono nella tomba, ed è nella diversità del passaggio alla nuova esistenza che la vita umana riceve la sua sanzione suprema.

Anche le grandi religioni storiche, come l'Induismo e il Buddismo, sono fondate sulla speranza e quindi sulla sopravvivenza dello spirito umano nell'eternità. Tutta l'enorme e mirifica costruzione sapienziale, filosofica e teologica dell'Estremo Oriente ha come riferimento essenziale il Nirvana, a cui approdano le anime dopo il lungo itinerario delle reincarnazioni. La vita culturale, sociale e politica dei popoli è condizionata dall'aspirazione a quel traguardo supremo e ogni altra forma di vita si trova di fronte ad una barriera finora invalicabile, perché centrata sul massimo sostegno della loro visione del mondo.

E' sempre la speranza che si erige come spartiacque radicale dell'umanità.

VITTORINO CALLISTO VANZIN

SPERANZA

una tentazione di futuro

Il cammino itinerante dell'uomo pur nell'incertezza emergente e nella lotta solidale non può non farsi contemplazione e fermento creativo di una Promessa tutta da inventare. La Resurrezione è festa nuova. E' un annuncio di gioia ritrovata nella realtà viva di un amore pasquale.

Componente didattica

UN PECCATO COLLETTIVO

Guardando alle profanazioni allucinanti della storia contemporanea, alle ingiustizie, alle sperequazioni intolleranti, al tragico vuoto di una follia senza ritorno, non può non sfuggirci un grido di delusione, forse di paura, certo di inquietudine profonda. Guai, però, se cercassimo di fermare la storia rimasticando analisi fino all'esasperazione o lustrando ideologie fino al centesimo o, peggio ancora, tentassimo di esorcizzarci dal mondo resistendo ai perché del mondo.

La nostra fede incarnata sulla speranza di un Dio che si è donato al mondo nel Figlio ci invita non alla quiete diplomatica ma alla rivoluzione, non alla stabilità sfumata delle cose ma ad una trasformazione solidale e pacificante per trasformare, non alla disperazione individualistica e nevrotica ma alla speranza autentica rivissuta attraverso la partecipazione cosciente e realistica ai grandi avvenimenti del nostro tempo.

Oggi la fede non può che esprimersi tramite una prassi d'amore donato e condiviso come incontro pasquale celebrato nella gioia di un banchetto aperto al mondo e spalancato sul futuro. Cos'è infine la speranza se non fidarsi di Dio? Un invito continuo e paradossale a passare all'altra riva.

IL FERMENTO CREATIVO DELLA SPERANZA

Quando parliamo di scuola intendiamo certo riferirci al concetto ampio e dinamico della cultura vissuta e acquisita all'interno di orientamenti polivalenti, di scelte opzionali dialettiche e critiche, di caratterizzazioni emergenti, di incontri esperienziali comunitari, di rapporti e itinerari interpersonali vissuti armonicamente.

Ora, però, vogliamo soprattutto focalizzare un problema nodale quantomai delicato e stridente oltretutto indilazionabile: qual è la posizione vocazionale del docente all'interno della

comunità scolastica e quale rapporto umano di coesione e di partecipazione lo lega saldamente (*incarnazione*) alle tematiche curriculari (parlo di contenuti non di allergie) e al tessuto sociale (*pedagogia cooperativa, ansia di incontro, ricerca sperimentale*)? Un sistema scolastico come il nostro regolato da leggende, da regolamenti burocratici, da circolari multiformi, deve puntare primariamente sulla persona dell'insegnante per poter sgretolare dall'interno una piramide strutturale verticistica e faraonica.

E' indubbio che tali interrogativi possono suscitare rifiuti compunti o atteggiamenti difensivi e insensibili, ma non per questo dobbiamo tacerli: troppe volte "la maturità adulta" di blocchi della classe docente si è espressa con retoricumi da strapazzo o inaridite giustificazioni e troppe volte ancora ci si è serviti della scuola per occupare un po' di tempo, il minore possibile, quattro ore di routine acritica, farisaica, passiva (*quiete pedagogica*) in cambio di un po' di stipendio per arrotondare il bilancio familiare.

Tutti siamo stati testimoni dei martirologi infantili, polemici e disimpegnati suscitati dall'introduzione delle venti ore mensili; e così con la politica del "tutto va bene purché nulla si muova" (chiaro riferimento ad un quadro concettuale ancorato al passato) ci si precipita a rituffarsi nella deformazione superficiale di una vita profana, equilibrata (?), inevitabilmente anomala, culturale, asettica, radicalmente chiusa all'altro, dedita più alla tranquillità monolitica della cellula familiare irreformabile (da conservare non da ricreare) che alla solidarietà profetica ed escatologica dell'Esodo (*fedeltà alla Promessa di Dio*), che prefigura un vero e proprio cambiamento di mentalità e di tensioni dell'essere.

PATOLOGIA DI MORTE

Il futuro spaventa perché siamo incapaci di renderci disponibili alla novità. Non ci si mette in pace la coscienza con concessioni marginali senza intaccare l'essenzialità del nostro modo di vivere.

Rinunciare ad interrogarci (dove l'interrogativo è un ascoltare e un conoscere) attorno a queste problematiche significa dichiarare pubblicamente l'incapacità sostanziale di leggere "i segni dei tempi"; significa smaltire, più o meno scientificamente, nozioni, occasioni, parametri istituzionalizzati, fantasie ipocritiche, e non ammettere una dimensionalità evolutiva storica, creativa, pluralistica di una cultura che si fa "storia" nei problemi, nei linguaggi, negli strumenti operativi, nei contenuti, nei continui rapporti con la società e con l'altro recuperato attraverso una dialettica intersoggettiva di alterità e di partecipazione critica e solidale. L'alunno come farsi e non come fatto, come soggetto e non come riproduzione quantitativa di modelli e schemi controllati; le componenti tutte dell'azione educativa (genitori-studenti-operatori-docenti) chiamate a gestire e programmare (non il palliativo di presenze retoriche subite).

Quando si permette che le contraddizioni in uso nella società: disimpegno, arrivismo, menefreghismo, individualismo, corsa al successo, allignino nel processo educativo, non c'è che prendere atto di una patologia di morte: il futuro, cioè la speranza, appartiene sempre più all'utopia e al sogno.

Il momento di impegno e di dibattito che tende a farsi sempre più serrato attorno alla scuola (stenta invece a districarsi all'interno della stessa, basta pensare al problema della sperimentazione lasciata volutamente tra virgolette perché si vogliono subito certezze e non si ha il tempo di attendere

crescite faticose) esige, oggi, una classe docente responsabile, cosciente, culturalmente preparata, emancipata dalle proprie frustrazioni, coinvolta dentro al grande cammino della collettività tutta nell'affermazione di diritti e nella realizzazione di valori sociali e umani di libertà piena, corresponsabilizzata con una storia che è atto e momento comunitario.

Non si tratta di appesantire ma di ristrutturare, di assumere un nuovo peso sociale, di migliorare noi prima della scuola, di essere consapevoli della necessità di un incontro responsabile e credibile con istituzioni educative, ricreative, para-scolastiche, col mondo del lavoro, con la dinamica territoriale sociale e politica, con le contraddizioni emergenti dalla comunità locale.

LA FORZA DEL "RISCHIO"

Se è vero che oggi si chiede alla scuola un sapere diverso, un discorso culturale più ampio, una riflessione pedagogica più matura e consona al progresso reale del paese, è altresì vero che non ci si può porre sostanzialmente il problema di un apprendimento operativo e di contenuti veri senza calarsi dentro alle linee di sviluppo sociale ed economico che spesso fanno da supporto condizionante alle possibilità di crescita culturale e al di fuori di un'analisi genetica del tessuto spaziale, temporale, umano e culturale entro il quale la scuola è chiamata ad operare non empiricamente ma in forza di coesione. Non può esserci creazione fondata sulla passività o su atti di rinuncia.

Una classe docente che sa riscoprire il valore dell'incontro comunitario e con la comunità ed è consapevole che non può più irrigidirsi nel sogno di salvaguardare il proprio ruolo di unica, fiacca e assente trasmettitrice del sapere (*valore dell'équipe, di operatori aggiunti, di forze sociali coinvolte direttamente nella stesura di piani di lavoro e di ricerca*) si pone chiaramente in un atteggiamento prospettico e profetico nei confronti dell'educazione e della storia: perché è chiaro che una cosa è accettare il futuro, altra cosa è invece lavorare per creare il futuro.

I diplomi e le lauree sfornate non sempre sono segno di qualità, se dentro manca l'uomo, quello vero, non il cittadino obbediente ed ossequiente. Il cammino dentro alla storia è un cammino di disponibilità, di fede, di libertà, di coraggio, di intuizione. Si tratta di avere la forza del rischio, di andare "al di là", di abbandonare la prudenza, di vivere la speranza come "modo nuovo dell'essere", di anticipare il Regno "cieli nuovi e terre nuove" in cui abiteranno la giustizia, l'amore, un progetto di futuro che Dio ha costruito per ciascuno di noi da sempre.

Dio agisce sull'uomo, l'uomo è chiamato ad agire sulla storia, a generare comunità sempre più libere e mature, a far emergere un domani creativo incentrato sulla capacità infinita dell'Amore (*agape*) quando questo è lasciato libero di fluire germinalmente nello stupore di una creazione nuova.

L'importante, come sempre, è cominciare a vivere nella gioia il nostro essere cristiani senza sentirci prigionieri di un'avventura quaresimale ma testimoni della Resurrezione pasquale.

Cristiano non è infatti colui che ama con passione la sofferenza, le contraddizioni, l'insuccesso, la paura, la violenza, la morte: cristiano è colui che grida contro tali realtà perché le sente non sue. Il suo non è un grido di morte ma di vita perché riesce ad intravedere al di là la speranza. Non ha paura di morire perché sa che dalla morte nasce la vita.

GERMANA BRAGAZZI

LA FORZA DELLA SPERANZA

"Siate realisti: prendete per realtà i vostri desideri!"

(scritta murale del "maggio" francese)

Ogni epoca di transizione viene vissuta dagli uomini (e noi siamo testimoni e protagonisti - consapevolmente o no - di un trapasso di civiltà) in un clima di paura, di ansie, di incertezze. Vacilla o si frantuma il quadro di riferimento, il sistema dei valori nei quali riposavano le antiche sicurezze.

Molti uomini perdono, quasi, le loro ragioni di vita; il loro orizzonte si popola di visioni di disfacimento e di morte. Essi subiscono il cambiamento con disperazione e con rabbia impotente. Nello stesso tempo, però, dalle ceneri e dalle rovine del vecchio mondo, emerge alla luce una nuova vita ed altri uomini ne accompagnano la gestazione e la crescita in un clima saturo di speranze.

C'è, dunque, chi accetta il mondo così com'è, pronto magari a sfruttarne i benefici, chi si identifica con i valori, con la mentalità, con i comportamenti propri del sistema dominante e chi contesta lo squallore, la miseria, la tristezza, l'aridità della struttura di dominio dove l'uomo è sfruttato ed oppresso ed aspira, di conseguenza, ad un mondo diverso, disalienato.

I primi hanno il potere ma non la verità, sono i relitti della storia, le anime morte, i sepolcri imbiancati. Abbarbicati alle garanzie e ai privilegi del presente, in condizione di strutturale ipocrisia rispetto ai valori solenni che proclamano, essi sono privi di futuro, senza speranza. Tremano di fronte alla possibilità di perdere il loro denaro e il loro potere.

I secondi, invece, sono spesso gli uomini emarginati, poveri, umili, senza voce, sono coloro che subiscono le ingiustizie dei potenti, coloro che sono dimenticati, disprezzati ma che lottano per un mondo di vera giustizia. Sono essi i portatori del progetto di liberazione dell'uomo da tutte le schiavitù. In questi uomini profetici, perseguitati, si incarna la speranza. Essi lievitano la storia con la forza dirompente delle loro Utopie.

Tutto ciò che ora è "non-luogo", domani può essere. Tutto ciò che è possibile è una parte di realtà. Il Realismo, infatti, è l'ideologia del Potere il cui fine è di integrare gli uomini nel sistema e di fare accettare lo sfruttamento come necessario. E' lo stesso Potere che chiama le Utopie "sogni irrealizzabili", che le assegna alla categoria dell'impossibilità.

Dunque, il pensiero utopico, il credere possibili i propri desideri e le proprie speranze, è liberante, proprio degli uomini autenticamente rivoluzionari.

Educare alla speranza significa evadere dai condizionamenti che vorrebbero legare alla conservazione di ciò che esiste, prendere coscienza delle lotte che gli uomini conducono nella storia per liberarsi e scegliere inequivocabilmente di essere solidali con gli oppressi di tutto il mondo. La verità e la speranza, oggi, sono sul versante della loro liberazione.

PAOLO QUINTAVALLA

la speranza: l'immagine e il contesto

Non credo che esistano regole fisse per la lettura dell'immagine iconica che, per sua natura, è piuttosto ambigua dal punto di vista della rappresentazione di concetti, pur avendo essa la capacità di descrivere con meticolosa precisione anche i più minuti dettagli dell'aspetto fisico della cosa che rappresenta.

E' questa, forse, la ragione che ha spinto un pubblicitario a coniare lo slogan: "Un'immagine vale più di mille parole". Slogan che è condivisibile qualora si chieda all'immagine semplicemente di documentare gli aspetti esteriori, concreti e sensibili, di una certa realtà. Se così non fosse, si potrebbe chiedere all'autore di detto slogan di esprimere con un millesimo di immagine (si fa per dire) quanto significa una sola parola: speranza.

Ciò non toglie che si possano fare almeno dei tentativi a carattere empirico.

Osservando la riproduzione di questo celebre quadro (fig. 1)



A. Böcklin, *L'isola dei morti*.

ci accorgiamo che l'autore, con la sua pittura fortemente realistica, va oltre gli aspetti fisici della materia per rivelarci un suo mondo interiore, drammatico e oscuro. Istintivamente siamo portati a scorgere nell'opera, attraverso le tinte cupe dei cipressi, la fissità allucinante delle rocce, il livore del cielo e del lago, la spettralità della figura in barca, un contenuto mentale che con la speranza ha poco a che fare. Per quale motivo?

Probabilmente perché siamo convinti che la speranza (cioè l'attesa di un bene futuro) sia un fatto essenzialmente positivo e che debba trovare la sua espressione nella luce. A suffragare questa tesi è lo stesso Jung, il quale la riconosce, nel caso di questo dipinto astratto (fig. 2)



P. Solages, *Composizione* (da: *L'uomo e i suoi simboli* di C. Jung).

nel chiarore che pullula sullo sfondo, oltre le pesanti e tetre strutture del primo piano.

Anche la posizione della luce ha peso e significato all'interno della struttura. Credo che sia difficile negare il diritto di porsi nella parte alta della composizione per il fatto che perfino il più universale dei linguaggi, cioè quello dei gesti, tende a suggerire il concetto di buono e positivo con segni che indicano l'alto (fig. 3).



a (sopravvivenza); b (eccellente); c (Dio).

I. Brun, *Il linguaggio dei gesti*, Longanesi '75.

Ritengo perciò utile riprodurre qui di seguito due opere di Turner nelle quali, pur nella dissoluzione figurativa del soggetto, l'autore ci propone due diverse situazioni emotive.

Componente iconica



W. Turner, *Ombra e oscurità: la sera del diluvio*.

In questa scena (fig. 4), il fenomeno naturale del diluvio viene idealizzato nella gravità della zona cupa che incombe sul paesaggio come una cappa funerea.



W. Turner, *Luce e colore: il mattino dopo il diluvio*.

Nella seconda visione (fig. 5), spazio e colore si fondono per creare un vortice luminoso (non so fino a che punto i grigi della stampa siano in grado di sostituire i gialli e i rossi della pittura originale).

Comunque, luce e ritmo, almeno a livello percettivo, possono suggerire una qualche idea di speranza.

Ma la speranza, nell'ambito del discorso avviato dal CEM, non può essere considerata a livello di definizione da vocabolario o come uno dei tanti piccoli

atti quotidiani (che eviteremo accuratamente di considerare qui) perché, al limite, anche un killer "spera" che il suo progetto criminale abbia successo. Vista nel quadro dei valori perenni dell'umanità, la speranza è qualcosa che ci coinvolge e che ci sprona a muoverci verso quel bene futuro in cui crediamo. Non sarebbe nemmeno dignitoso per un cristiano sapere di essere scaraventato nel tanto agognato Paradiso senza alcun merito o a sua insaputa.

Vediamo allora una fotografia che tenga conto, almeno in parte, di quell'aspetto dinamico di cui si parlava (fig. 6).



L. Hine, da *Photo Italiana*, Maggio '76.

Non mancano qui gli ingredienti per farne un simbolo. La rete metallica in basso, il fardello diligentemente legato e posto sulle spalle dell'uomo, la disposizione dei volti secondo un triangolo che ha il suo vertice nello sguardo fiero e intenso della donna, sono elementi sintattici che rendono molto vigorosa l'immagine.

Ma, ad essere onesti, dobbiamo ammettere che la fotografia avulsa dal suo contesto, non dice "speranza", ma piuttosto "emigranti".

In questo caso, il contesto funge da didascalia. E' notorio infatti che i giornalisti risolvono con facilità i problemi della fiacchezza o dell'incompletezza delle immagini ricorrendo appunto all'ausilio del commento verbale. "Tanto è vero che quando un giornale apre la notizia con un titolo come: 'Efferata rapina alla banca di Via Giotto. Il colpevole arrestato' e poi pubblica al centro dell'articolo un volto umano, la prima cosa che il lettore pensa è che costui sia il colpevole. Di solito, quando si va a controllare la didascalia, si scopre che la persona ritratta è il povero cassiere percosso dal bandito, o addirittura un volenteroso testi-

mone. Ma quante volte prima di leggere la didascalia, non si è osservato che il personaggio aveva proprio una gran faccia da delinquente?" (U. Eco, *Mentire con la foto*, Corriere della Sera, 10-2-76.)

Si potrebbe fare un altro tentativo alla ricerca di un significato che possa nascere dall'accostamento di due immagini: accostamento che dica cose che le singole immagini, da sole, non sono in grado di dire (fig. 7 e 8).

L'immagine di sinistra rappresenta



O. Swamp, da *Photo Italiana*, Maggio '76.



O. Swamp, da *Photo Italiana*, Maggio '76.

Questo secondo accostamento (fig. 7 e 9) ci porta invece a cogliere con facilità un messaggio di speranza. Nel caso della madre (che sembra ora abbozzare un debole sorriso) consisterà nel sapere che il suo piccolo diventerà un giovane bello e ricco di entusiasmo; in senso più lato, la speranza come vita che continua.

una donna, collocata in un ambiente piuttosto modesto, che allatta il suo bambino. Riflesso nello specchio, il volto di un'ava sorride dalla sua cornice ovale. Dunque tre generazioni e nient'altro.

Ma il fatto di vederla posta accanto ad una scena di guerra (a destra) nella quale il soldato non ben identificato potrebbe essere suo figlio cresciuto con amore e mandato forse a morire, ci autorizza a cogliere una comunicazione profondamente pessimistica (sottolineata anche dall'espressione un poco sofferente del volto della madre).



A. Dinacci, da *Progresso Fotografico*, Giugno '73.



G. Heidemann, da *Nuova Fotografia*, Maggio '74.

Mi accorgo solo ora di essere appena all'inizio di un discorso che dovremo in seguito sviluppare, se non altro per non rimanere al livello di quel guardiano di museo per il quale la speranza è solo "l'ultima dea" (in fondo alla sala XIV).

ACHILLE ABRAMO SAPORITI

SOMMARIO

3 TESTIMONIARE LA SPERANZA

Tommaso Oriana

4 SPERANZA ED EDUCAZIONE NELLA CRISI ATTUALE

Domenico e Clara Volpi

6 IL DOMANI, FIGLIO DI UN NUOVO PROGETTO

8 NOI CREDIAMO NELLA SPERANZA (Esperienza didattica)

Paolo Betta

11 L'UOMO E IL SUO MONDO

DOCUMENTO D'INCONTRO

Angelo Conca

14 IN NOME DELLA SPERANZA

Carlo Pedretti

14 COME UNA STRADA DI CAMPAGNA

Sandro Danieli (a cura di)

16 L'IMPOSSIBILE SBOCCIA NELLA LUCE

Vittorino Callisto Vanzin

18 LA SPERANZA RELIGIOSA SPARTIACQUE DELL'UMANITA'

Germana Bragazzi

20 SPERANZA: UNA TENTAZIONE DI FUTURO

Achille Abramo Saporiti

22 LA SPERANZA: L'IMMAGINE E IL CONTESTO
